

## COMMISSIONE X

## ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

## 1.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 24 SETTEMBRE 1992

*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)*

**AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA (CONFINDUSTRIA) E DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DELLA PICCOLA E MEDIA IMPRESA (CONFAPI)**

**AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DELL'ARTIGIANATO (CONFARTIGIANATO), DELLA CONFEDERAZIONE NAZIONALE DELL'ARTIGIANATO (CNA), DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA SINDACATI ARTIGIANI (CASA), DELLA CONFEDERAZIONE DELLE LIBERE ASSOCIAZIONI ARTIGIANE ITALIANE (CLAAI), DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE E MUTUE, DELLA CONFEDERAZIONE COOPERATIVE ITALIANE (CONFCOOPERATIVE), DELLA ASSOCIAZIONE GENERALE DELLE COOPERATIVE ITALIANE (AGCI)**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AGOSTINO MARIANETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE HUBERT CORSI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi):</b>	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i> .....	3, 4, 8, 11, 15, 18, 20, 24, 25, 26
Corsi Hubert, <i>Presidente</i> .....	20
Abete Luigi, <i>Presidente della Confindustria</i> .....	3, 4, 10, 14, 15, 16 20, 21, 23, 24, 25
Aliverti Gianfranco (gruppo DC) .....	20
Baccarini Romano (gruppo DC) .....	15, 20, 21, 25

	PAG.
Cancian Antonio (gruppo DC) .....	13
Cellini Giuliano (gruppo PSI) .....	20, 21
Cocirio Alessandro, <i>Presidente della CONFAPI</i> .....	8, 10, 26
Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra nazionale) .....	16
Massano Massimo (gruppo MSI-destra nazionale) .....	11
Modigliani Enrico (gruppo repubblicano) .....	22, 23
Peraboni Corrado (gruppo della lega nord) .....	20, 23
Scalia Massimo (gruppo dei verdi) .....	14, 15
Serafini Anna Maria (gruppo PDS) .....	26
Strada Renato (gruppo PDS) .....	12
 <b>Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana dell'artigianato (Confartigianato), della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA), della Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (CLAAI), della lega nazionale delle cooperative e mutue, della Confederazione cooperative italiane (Confcooperative), della Associazione generale delle cooperative italiane (AGCI):</b>	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i> .....	26, 41
Baccarini Romano (gruppo DC) .....	37
Balzoni Rita, <i>Funzionario della CLAAI</i> .....	31
Brini Federico, <i>Segretario generale della CNA</i> .....	27
Corsi Hubert (gruppo DC) .....	36
Fornari Angelo, <i>Vicesegretario generale della CASA</i> .....	31
Gori Mauro, <i>Responsabile del Dipartimento politiche industriali della lega nazionale delle cooperative e mutue</i> .....	31
Pasqualitti Fausto, <i>Rappresentante della Confcooperative</i> .....	41
Perruzza Antonio, <i>Rappresentante della Confcooperative</i> .....	35
Spalanzani Ivano, <i>Presidente della Confartigianato</i> .....	30, 38
Zaffi Maurizio, <i>Componente del comitato di presidenza e responsabile del settore delle attività produttive dell'AGCI</i> .....	35
Zignani Luciano, <i>Presidente dell'AGCI</i> .....	40

**La seduta comincia alle 9,20.**

**Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi), nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995.

Ringrazio il presidente della Confindustria Abete e il presidente della Confapi Cocirio per aver accolto l'invito della Commissione, motivato dalla volontà di acquisire (in primo luogo con riferimento alle forze sociali e agli operatori) tutti gli elementi utili per poter procedere (come dovremo fare tra breve) all'esame dei documenti di bilancio, nonché delle iniziative del Governo. Ci dedicheremo a tale compito sulla base delle indicazioni che emergeranno da questi incontri e della somma di informazioni e di esigenze che essi verranno espresse. Do subito la parola al presidente Abete.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Ringrazio tutti per l'invito che ci è stato rivolto. Dedicare un po' di attenzione al problema della politica industriale mi pare in questo momento molto importante perché da un lato registriamo un'oggettiva priorità temporale del risa-

namento della politica economica mentre, dall'altro, gli effetti di un suo risanamento saranno diversi in relazione alla qualità ed alla tempestività dei provvedimenti di rilancio della politica per l'impresa e, in modo particolare, della politica industriale.

La Confindustria è consapevole della priorità temporale, ma sottolinea alla vostra attenzione lo stretto nesso esistente tra il risanamento della politica economica ed il rilancio della politica industriale per mantenere in equilibrio il sistema dell'economia reale e per la tutela degli interessi dei cittadini, oltre e prima di quelli delle imprese.

Nell'ambito dei provvedimenti di risanamento della politica economica (mi riferisco in modo particolare a quelli presentati nel corso dell'ultima settimana dal Governo) ne esistono alcuni - due in modo particolare - che attengono alla competitività delle imprese industriali. Innanzitutto quello concernente l'aumento della tassazione; la indeducibilità dell'ILOR dall'IRPEG comporta che la tassazione reale (IRPEG più ILOR) sui redditi per tutte le società (e, quindi, anche per quelle industriali) salga al 52 per cento. Lascio a voi giudicare se sia tanto o poco. In secondo luogo, l'introduzione della cosiddetta patrimoniale sulle imprese. Avrete notato che Confindustria non ha tenuto un atteggiamento corporativo su questo argomento perché riteneva che in tale contesto aprire una discussione teorica sulla questione della imposta patrimoniale sulle imprese potesse diventare l'alibi sulla base del quale altre categorie sociali e gruppi politici di varia natura avrebbero potuto mettere in discussione il

senso complessivo di un provvedimento assunto a nostro avviso con colpevole ritardo...

**PRESIDENTE.** E con ammirevole coraggio.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria** ...che va però in una giusta direzione, che costituisce la base per adottarne altri e che non può, quindi, essere messo in discussione sul piano dei principi e delle regole se vogliamo realmente risanare il nostro paese.

Nell'ambito di tale giudizio sul provvedimento abbiamo assunto la posizione di cui parlavo rispetto alla questione dell'imposta patrimoniale. Si tratta di un problema che verrà discusso nel corso delle prossime settimane ed è importante che, se un'imposta sul patrimonio delle imprese deve esserci, essa sia pensata in modo da essere compatibile con i principi generali. Si sentono una serie di voci sulla base delle quali a qualcuno potrebbe venire in mente di tassare i debiti delle imprese per poterli patrimonializzare, come se le imprese assumessero i debiti perché non si vogliono patrimonializzare, e non il contrario (sono cioè costrette ad assumere i debiti perché non hanno la possibilità di patrimonializzare). Si tratta, comunque, soltanto di un esempio che mi auguro non venga in mente a nessuno.

Deve essere anche chiaro che, da un punto di vista di logica di politica industriale, l'imposta patrimoniale sulle imprese costituisce un provvedimento anti-storico (anche se in questo momento, all'interno di questo contesto, abbiamo tenuto e teniamo la posizione che ho illustrato), perché in una società che ha bisogno di sviluppo e, quindi, di accumulazione, occorre indirizzare i redditi dei singoli cittadini o dei soggetti economici, non ridurre le capacità propulsive delle forme di accumulazione verso il capitale di rischio. Sotto tale profilo vorrei che fossero chiari il nostro giudizio ed il perché della nostra posizione.

Vi è un'altra considerazione di attualità. Il disegno di legge finanziaria ha

definito i tetti e i limiti della manovra, che dovrà poi essere qualificata per mezzo di provvedimenti specifici. Il modo in cui si attuerà la legge finanziaria nei confronti della politica per le imprese e per la politica industriale, rappresenta un punto di non secondaria importanza, perché dovremo vedere se le risorse, poche o molte che siano, saranno allocate in modo intelligente, effettivamente spendibile ed utilizzabile sul piano della trasparenza e della distribuzione al sistema produttivo reale. In tal senso, il dibattito sulla politica industriale, nel disegno di legge finanziaria, viene sempre erroneamente incentrato soltanto sulle cosiddette leggi di spesa o di incentivazione, mentre esistono altri capitoli, come quelli della domanda pubblica, della politica di riequilibrio territoriale o delle politiche ambientali, che hanno un effetto diretto sulla capacità di sviluppo del sistema industriale. Basti pensare alla cooperazione che, come sapete, è sempre stata un'area in cui non si capisce se prevalga l'interesse politico, quello economico o (al di fuori di questi, legittimi) interessi esterni. Desidero quindi sottolineare alla Commissione attività produttive i due appuntamenti che l'attendono: in primo luogo, la tutela degli aspetti industriali nell'ambito della manovra decisa la settimana scorsa e, in secondo luogo, l'esame della legge finanziaria.

Nel contesto cui ci troviamo di fronte, le scelte che verranno compiute negli ambiti ricordati orienteranno incisivamente gli effetti che si produrranno sulle imprese. È allora necessario ripetere un richiamo all'urgenza ed all'immediatezza, poiché il mondo della politica italiana sottovaluta soprattutto il fatto che i tempi sono cambiati: ieri, invitavo un ministro della Repubblica a tornare con la mente indietro di tre settimane, fino al 1° settembre, per ragionare su quello che è avvenuto nel frattempo, proprio per rendersi conto di quanto sia completamente differente, dal punto di vista degli effetti, assumere una determinata decisione una

settimana prima oppure dopo. Il tempo è divenuto una variabile fondamentale per l'efficacia dei provvedimenti.

Per quanto riguarda le posizioni della Confindustria, desidero consegnare alla Commissione un documento che è stato proposto alla giunta della Confindustria la settimana scorsa e sul quale si è aperto un dibattito all'interno della nostra organizzazione: esso contiene, comunque, le linee di indirizzo fondamentali che caratterizzano le nostre posizioni in materia di politica industriale.

Nell'attuale realtà, oltre a risanare l'economia e a definire nuove regole per riacquistare competitività, occorre porsi alcuni obiettivi prioritari. Non è possibile, infatti, raggiungere contemporaneamente tutti gli obiettivi desiderabili: verranno in questa sede numerosi soggetti economici che presenteranno una lista di esigenze indiscutibili, ma che non si possono soddisfare tutte insieme.

Bisogna, quindi, individuare gli obiettivi prioritari, che a nostro avviso sono cinque. Il primo è la crescita dimensionale, l'ampliamento della base produttiva ed il rafforzamento patrimoniale delle imprese. Operazioni di questo tipo possono effettuarsi con una politica fiscale sul capitale di rischio, cioè con una diversa tassazione, non più penalizzante per il capitale di rischio rispetto al capitale investito in altre attività; con soggetti d'investimento collettivo, come i fondi chiusi e i fondi pensione; con una politica di rilancio della borsa. Le tre aree citate non sono fra loro alternative, poiché le politiche di rilancio della borsa incidono in prima battuta sul sistema delle imprese più grandi, i fondi chiusi gioveranno in prima battuta al sistema delle imprese medie ed una diversa politica in materia di obbligazioni e di capitali di rischio diffusi sarà utile in prima battuta per le piccole imprese. Poiché il nostro sistema industriale è composto da grandi, medie e piccole imprese, dobbiamo realizzare insieme le tre condizioni richiamate; altrimenti, il problema della competitività delle imprese si accrescerà.

Il secondo obiettivo da considerare, a nostro avviso, è quello dell'aumento della capacità innovativa e tecnologica, che è fra l'altro in funzione del primo obiettivo. Ho sentito in giro troppe chiacchiere di persone che non capiscono molto di economia e di industria, per le quali l'impresa italiana avrebbe realizzato poca innovazione di prodotto e sarebbe rimasta indietro su certe frontiere. Si dimentica, però, una realtà fondamentale: l'innovazione di prodotto si effettua con i soldi propri, non con quelli presi in prestito. Semmai, con i debiti, si possono realizzare le innovazioni di processo, si possono acquistare le macchine: gli investimenti in uomini, in reti, in formazione, in intelligenze, invece, si effettuano con il capitale proprio.

Vi è, quindi, un nesso funzionale tra il rafforzamento della capacità patrimoniale delle imprese e l'innovazione tecnologica e di prodotto. Se non vi è il primo, non vi può essere la seconda: per il resto, si possono fare chiacchiere per giustificare i propri comportamenti addebitandoli ad altri.

Nel contempo, vi deve essere una politica delle risorse finanziarie pubbliche e della domanda pubblica che incentivi tali processi: l'area della ricerca e dell'innovazione, quindi, rimane fondamentale anche nella legge finanziaria che verrà esaminata fra breve in sede parlamentare.

Il terzo obiettivo è l'adeguamento delle strutture produttive a fini ambientali: mi sembra ormai superato il dilemma della compatibilità fra industria e sviluppo, poiché il vero problema si pone nel rapporto fra territorio e sviluppo. Come ci siamo permessi di fare presente anni fa, l'industria è una delle componenti del territorio, ma sappiamo bene che i problemi di adeguamento ambientale sono legati al rapporto tra territorio e sviluppo. Gli investimenti che vanno in questa direzione, dunque, acquistano anche per l'industria funzione di priorità. Basti pensare alle discariche e al trattamento dei rifiuti, nonché al fatto che stiamo discutendo da due mesi sulla

modalità interpretativa di un provvedimento concernente le materie prime secondarie. Attualmente, nonostante tutti dichiarino che sia ovvio e legittimo, il trattamento della carta da macero viene effettuato come se si trattasse di un prodotto a rischio, piuttosto che di un prodotto di normalissima utilizzazione; da ciò conseguono costi per le imprese, problemi giuridici e possibilità di intermediazioni (quando, infatti, non c'è trasparenza, c'è, per definizione, intermediazione). Si tratta di un provvedimento che non costa nulla, ma in due mesi non si è riusciti a risolvere la questione, anche se il ministro mi ha personalmente detto che è naturale che ci sia questa situazione.

Ricordo anche altri provvedimenti che, come questo, avrebbero costo zero. Si era stabilito per esempio, di attivare il conto corrente fiscale per le imprese dal 1° gennaio 1993; si intende ora rinviare al 1994, come se il rapporto debito-credito tra il cittadino, l'impresa e lo Stato non sia uno e si debba invece dissociarlo per attuare politiche di aggiustamento o di penalizzazione di questa o quella realtà. Una serie di provvedimenti a costo zero avrebbero una valenza fondamentale anche sul piano della continuità. Questo per quanto riguarda il terzo obiettivo che — come dicevo — è quello dell'adeguamento delle strutture produttive a fini ambientali.

Il quarto obiettivo è quello dell'internazionalizzazione. Siamo un'economia internazionalizzata ed i fatti di queste settimane lo dimostrano. I problemi di relazione monetaria e finanziaria sono l'effetto di disequilibri strutturali che si sono inseriti all'interno di un contesto economico effettivamente internazionalizzato. Il nostro sistema industriale, per dimensioni, natura e condizioni oggettive ha svolto più politica di export che di *joint venture*. Dobbiamo favorire i processi di internazionalizzazione e per farlo dobbiamo disporre di politiche assicurative e finanziarie che vadano in questa direzione. Pensiamo alle difficoltà che ci sono ancora oggi per far funzionare la SACE; ogni giorno si dà luogo ad una specie di

lotta per ottenere qualcosa che è già stato deciso. Non mi sembra che così agendo si farebbero regali alle imprese: si consentirebbe loro di internazionalizzarsi; al piccolo imprenditore non si può chiedere, infatti, di assumersi il rischio-paese di un paese in cui non ha alcuna capacità di intervento e di autodifesa. Vi è dunque la necessità — lo ribadisco — di predisporre politiche assicurative e finanziarie che consentano l'internazionalizzazione con riferimento sia all'export sia alle *joint venture*. È questa una quarta priorità strategica e congiunturale perché in questo momento dobbiamo risanare la nostra economia e registriamo inevitabilmente un contenimento della domanda interna; ne consegue che l'unico modo per mantenere elevato il tasso di occupazione (e, quindi, di produttività) è costituito dal contenimento dei costi e dal rilancio dell'internazionalizzazione. Il loro combinato disposto mantiene in equilibrio positivo la nostra economia.

Una quinta ed ultima area di interesse è costituita dal riequilibrio territoriale. Si tratta — lo capisco — di un problema vecchio che tocca in modo particolare il Mezzogiorno, ma non solo esso. Se vogliamo delineare una politica industriale seria dobbiamo porci la questione del riequilibrio territoriale come priorità per l'industria, anche a prova di un contesto internazionale (la Germania lo dimostra) in cui tale problema è avvertito. Si pongono quindi le questioni del recupero: della sede comunitaria come sede prevalente di un'azione di questo tipo; delle risorse destinabili; delle modalità, più trasparenti e più automatiche.

Questi cinque obiettivi: aumentare la patrimonializzazione delle imprese, aumentare l'innovazione del sistema delle imprese, intervenire e favorire i processi di relazione fra territorio e ambiente, internazionalizzare il sistema industriale italiano e puntare ad un'accelerazione del processo di riequilibrio territoriale dovrebbero costituire — lo ripeto — priorità. Tutto ciò, inoltre, va fatto sia a livello

nazionale, sia a livello comunitario (che, lo ribadisco, va recuperato).

Sir Leon Brittan ha parlato troppo e troppo poco nel passato. Troppo perché la *par condicio* nella competizione interna rappresenta una condizione fondamentale per l'Europa purché, però, vi sia *par condicio* nella competizione esterna; troppo poco perché si è parlato solo di aiuti alle imprese e non di politica industriale europea, come si è cominciato a fare per la prima volta ed in modo tenue su iniziativa del nostro Governo, il quale ha iniziato una battaglia che ha trovato una sua prima espressione nel nuovo trattato di Maastricht. Il problema del collegamento tra la politica industriale europea e quella nazionale è importante, ed è indispensabile che il Parlamento italiano si ponga in questa logica e spinga in tale direzione.

Svolgerò ancora due osservazioni, rinviando per altre questioni al documento da noi predisposto, che contiene specifiche aree di proposta, come i fondi chiusi o i prestiti obbligazionari alle piccole imprese.

Occorre ricondurre ad unità gli strumenti di intervento per la nuova impresa e per le ristrutturazioni industriali. In questo paese esiste una pluralità di soggetti, alcuni dei quali caratterizzati da una capacità di dispersione enorme, che si interessano di ristrutturazioni; abbiamo anche una quantità di nuove imprese che si stanno attivando. Si tratta di due obiettivi che rientrano in una seria politica industriale, anche se all'interno di un contesto generale, ma dobbiamo creare sostanzialmente due poli, due agenzie che assorbano di fatto la pluralità di iniziative. La regione Italia, infatti, non può permettersi dieci agenzie che si occupano di ristrutturazioni, una per l'IRI, una per l'ENI e così via, perché se il processo è un processo di politica industriale, esso deve essere unitario. Occorrerebbe allora un rafforzamento, ma anche un ripensamento, della GEPI che, tra tutte, è quella che ha funzionato meno peggio: senza

inventare nuove iniziative questa potrebbe essere una strada da percorrere e da verificare.

Per la nuova piccola impresa si registrano una serie di iniziative a livello di camere di commercio e di sistema territoriale. Anche in questo caso, se intendiamo effettivamente ampliare la base produttiva del nostro paese, occorre predisporre un sistema unitario di sviluppo della nuova impresa.

Consegno al presidente il documento cui ho fatto riferimento e vorrei concludere sottolineando che in questo momento non dobbiamo sottovalutare il problema dell'impresa. Non vorrei che qualcuno pensasse che, avendo dovuto subire la svalutazione, quest'ultima ha posto in secondo piano i problemi delle imprese industriali. È questa, infatti, un'idea — nel nostro paese si ragiona sempre sulla base di parametri di quindici anni prima — che nessuno esprime pubblicamente, perché non è elegante, ma che è comune a molti ed è sbagliata.

La posizione di Confindustria in merito al problema del cambio è stata molto responsabile perché siamo convinti che la situazione, rispetto a quindici anni fa, sia cambiata in termini di interrelazione tra import ed export. Importiamo più prodotti semilavorati ed il rapporto di competizione risente di una variabile prima presente in modo molto meno significativo. Ma è cambiata anche in termini di effetti sull'economia generale del paese; in questo momento vi sono imprese che esportano e che, quindi, hanno un vantaggio competitivo sui prezzi relativi verso alcune monete, che hanno un costo della materia prima aumentato più del vantaggio competitivo (fatto ovvio) ed un problema di tassi di interesse che, per tutta una serie di motivi, rimangono ancora alti. Tali imprese hanno quindi un vantaggio, di natura aggiuntiva e differenziale, a fronte di due svantaggi differenziali: il costo del denaro ed il maggior costo delle materie prime. La restante parte delle imprese è costituita da quanti non vendono prevalentemente all'estero; queste ultime non usufruiscono

del vantaggio differenziale, ma subiscono gli svantaggi differenziali. Il combinato disposto, per così dire, degli effetti descritti comporta la sussistenza dei problemi che si presentavano precedentemente alla svalutazione: il rilancio della politica industriale e per le imprese, quindi, è estremamente urgente. Tale esigenza dovrebbe essere messa all'ordine del giorno del Parlamento, oltre che del paese, poiché mi sembra che essa sia sottovalutata. Inoltre, dobbiamo tenere presente che gli effetti sono differenti nelle varie aree, categorie e dimensioni: naturalmente, le imprese che hanno effettuato più investimenti o sono più esposte finanziariamente (in genere le medio-piccole) avranno costi maggiori, mentre le imprese che hanno potuto finanziare gli investimenti con capitale proprio avranno un costo competitivo minore. La situazione all'interno del sistema industriale, quindi, è differenziata: dato che non tutti hanno le stesse capacità di comunicazione, corriamo il rischio di considerare i problemi meno importanti di quanto non siano.

Non vorrei, inoltre, che i lavoratori, i quali hanno tenuto atteggiamenti responsabili in alcune occasioni importanti, come il 31 luglio scorso, sottovalutassero l'esigenza di rilanciare le imprese, poiché in tal modo si rischia di danneggiare un po' tutti. Il danno, infatti, riguarda in primo luogo coloro che lavorano nelle imprese; purtroppo, invece, sento ancora gli echi di una cultura in base alla quale qualche sindacalista, preso da momenti di passione, afferma: « facciamo pagare le imprese ». Come se la competitività delle imprese non rappresentasse un interesse per il paese ed i suoi cittadini: non si tratta di un fatto che riguarda soltanto il patrimonio del signor Luigi Abete, il quale cerca di vivere dignitosamente comunque e di fare bene il proprio mestiere, come molti altri imprenditori del nostro paese.

Stiamo dunque attenti: non vorrei che una dicotomia di giudizio conducesse ad un atteggiamento di superficialità - non dico di irresponsabilità - nei confronti dei

problemi del sistema industriale italiano. Si tratterebbe di qualcosa di molto grave, perché il sistema industriale italiano, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, ha contribuito comunque in maniera considerevole a farci raggiungere il tenore di vita che abbiamo oggi. Non dobbiamo compiere errori nelle valutazioni sui rapporti di causa-effetto. Ringrazio, infine, i membri della Commissione e consegno al presidente i documenti elaborati dalla Confindustria.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Abete e do la parola al presidente della Confapi.

**ALESSANDRO COCIRIO,** *Presidente della Confapi.* Ringrazio innanzitutto i membri della Commissione attività produttive della Camera per il loro invito a partecipare all'audizione in corso: si dimostra in tal modo che vi è stata ormai una presa d'atto della preminenza dei problemi dell'impresa e dell'industria italiana per il decollo ed il rilancio del paese.

Anche la Confapi ha elaborato un documento, che consegnerò alla Commissione, nel quale sono indicate le linee di politica economica suggerite dalla nostra confederazione nell'interesse delle piccole e delle medie imprese, che corrisponde poi all'interesse della nazione.

Collegandomi alle conclusioni del presidente Abete, desidero effettuare alcune precisazioni. La Confapi ha sostenuto, fino all'ultimo, la parità dei cambi, dato che il periodo di emergenza che stiamo vivendo richiede, oltre che provvedimenti di carattere strutturale e manovre finanziarie, una grandissima tensione morale. Attraverso quest'ultima, ognuno di noi, a qualsiasi livello, deve prendere coscienza del fatto che l'Italia si trova in uno stato di emergenza. La nostra preoccupazione era, ed è tuttora, che una caduta della tensione morale, a causa della svalutazione, possa far venire la tentazione di rimandare l'individuazione di una soluzione dei problemi sul tappeto, come se

la stessa potesse essere ritardata per un evento puramente tecnico. Non è così, però: i problemi devono essere subito affrontati.

In Italia dobbiamo constatare un dato di fatto, senza esprimere un giudizio positivo o negativo al riguardo: la piccola e la media industria rappresentano una realtà percentualmente più importante e rilevante rispetto agli altri paesi *partner*. Nel nostro paese, infatti, la generazione delle piccole e medie industrie è nata con l'imprenditorialità diffusa sul territorio: ricordiamo che l'Italia, prima di essere nazione, era la terra dei mille comuni, in ognuno dei quali esisteva una certa attività imprenditoriale.

Ci troviamo oggi di fronte ad una manovra economica che penalizza indubbiamente anche l'industria: da parte nostra, abbiamo sempre sostenuto che sarebbe stato più credibile agire prioritariamente con il taglio delle spese piuttosto che aumentando le entrate. Naturalmente è più semplice agire sulle entrate e mi rendo conto che, quando si è arrivati a raschiare il barile, si finisce facilmente per intervenire nuovamente sulle entrate. Come cittadino ed imprenditore, però, mi chiedo se si sia fatto davvero tutto il possibile per agire in maniera coerente tagliando le spese: non credo che ciò sia avvenuto, poiché si è ritenuto più semplice aumentare le entrate.

La patrimoniale sulle imprese, inoltre, finisce per gravare su una situazione già pesante ed allarmante, quasi drammatica. Desidero ricordare che le imprese subiranno nel 1992 tre prelievi straordinari: l'INVIM straordinaria, la rivalutazione dei cespiti d'impresa ed infine l'imposta patrimoniale. Comunque, come cittadini responsabili, accettiamo manovre di questo tipo se esse sono indirizzate, *una tantum* e non *una semper*, come spesso capita in Italia, alla ristrutturazione del sistema. Va peraltro sottolineato che l'aspetto temporale assume oggi un'importanza fondamentale: come osservava anche il presidente Abete, lo scollamento dei tempi reali dai tempi del Palazzo è un

lusso che l'Italia non si può permettere. Dobbiamo agire in tempi reali per ottenere i risultati in maniera tempestiva; altrimenti, la realtà economica e monetaria dell'Europa ci passerà sopra la testa.

Passando alle problematiche specifiche delle piccole e delle medie imprese, ci rendiamo perfettamente conto del fatto che oggi, ed ancor più domani, le risorse saranno scarse e care. Si tratta di un fattore importante, sul quale tutti dobbiamo riflettere: non saranno più possibili, quindi, gli interventi a pioggia, a 360 gradi, relativi a tutte le obiettive esigenze del comparto industriale. Vi sono, però, alcuni interventi necessari e prioritari. Abbiamo un sistema di piccole e medie imprese che sta sicuramente soffrendo, in questo momento, per alcune problematiche fondamentali. La prima è sicuramente la debolezza strutturale e finanziaria delle imprese. Soprattutto la piccola e media impresa, che agiva sul localismo e sul comparto, non è oggi adeguata e non dispone di una struttura finanziaria tale da consentirle quell'espansione che diventa fondamentale ed indispensabile nel momento in cui l'impresa deve affrontare nuovi mercati, innovazioni di processo e, soprattutto, di prodotto.

Nel 1992 la piccola e media impresa è sicuramente più indebitata di quanto non fosse uno o due anni fa. La scarsità di risorse costituisce, quindi, un vincolo oggettivo all'innovazione di prodotto che la piccola impresa è costretta a perseguire per rimanere sul mercato. Molto spesso vi sono imprese che hanno investito su processi che hanno determinato avanzamenti di tipo tecnologico, ma deve fare ancora grandi passi per ottenere un posizionamento tecnologico che la ponga sullo stesso piano della concorrenza europea. Ritengo pertanto che gli obiettivi possano essere quattro: innanzitutto, la promozione e il sostegno di nuove iniziative imprenditoriali. Dobbiamo smettere di parlare di interventi straordinari, che non hanno più alcuna ragione di esistere in un paese legato all'Europa in cui il regionalismo dà vita a differenze tra

nord, sud, est ed ovest non più tracciate da meridiani o paralleli, ma evidenziate da aree di profonda crisi sparse a macchia di leopardo in tutto il territorio nazionale. All'interno del territorio, la crescita di nuove iniziative imprenditoriali è dunque fondamentale per garantire a questo tessuto, laddove esistano situazioni di mancato sviluppo, condizioni per riprendere tale sviluppo nonché l'imprenditorialità e l'occupazione.

Esiste, a tale scopo, la legge n. 44 del 1986 che, sia pure con dei limiti, ha dato risultati apprezzabili. Dobbiamo cercare di proseguire su questa strada non limitando l'intervento soltanto alle aree del meridione, ma estendendolo a tutto il territorio nazionale.

Un secondo obiettivo è costituito dalla creazione di adeguate condizioni di accesso alle fonti finanziarie necessarie al consolidamento ed allo sviluppo delle imprese. Stiamo patendo quello che costituisce il maggiore problema delle imprese minori, vale a dire il costo delle risorse. Con un costo reale del denaro per l'impresa minore pari al 20 per cento.

**LUIGI ABETE**, *Presidente della Confindustria*. Magari!

**ALESSANDRO COCIRIO**, *Presidente della Confapi*. Ma io sono ottimista! In tali condizioni, come fa l'impresa a sopravvivere? È dunque necessario promuovere un intervento, che ritengo possibile nell'ambito delle politiche del Mediocredito centrale, che non preveda condizioni agevolate, ma calmierate (si tratta di una cosa diversa). Oggi in Italia la forbice tra il costo del denaro presso la Banca d'Italia ed il costo del denaro per l'impresa è ben più ampia che in qualsiasi altra realtà europea. Ciò dovrebbe consentire al Mediocredito, attraverso una politica di ristrutturazione che lo renda un organismo dipendente dal Ministero del tesoro, di favorire l'ingresso di capitali a condizioni non da « strozzinaggio » nel comparto delle piccole e medie imprese.

Terzo obiettivo è quello dello stimolo agli investimenti in nuove tecnologie ed

in formazione di capitale umano, nonché del sostegno alla ricerca applicata, all'innovazione tecnologica di prodotto e di processo e all'innovazione organizzativa e manageriale. Abbiamo imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni, la cui struttura è prevalentemente familiare. Sappiamo perfettamente che questo tipo di struttura non potrà per lungo tempo andare incontro alle esigenze di internazionalizzazione, per cui l'impresa si trova nella necessità di investire in cervelli, in risorse manageriali ed organizzative.

Lo stimolo agli investimenti che deve provenire dal Governo e dal Parlamento deve essere mirato a rendere applicative le norme già contenute nella legge n.317 del 1991. Al di là di quanto previsto per gli investimenti in tecnologie avanzate, tale normativa è rimasta disattesa per tutto quello che riguarda le nuove tecnologie, i consorzi, la ricerca in termini di capitale umano e l'innovazione di prodotto. Si tratta di una legge semplice, che per la prima volta è andata incontro alle esigenze del comparto industriale. Le piccole e medie imprese negli anni passati non sono mai riuscite a beneficiare delle agevolazioni previste da una serie di leggi predisposte dal Governo e dal Parlamento, per il semplice fatto che la prassi burocratica e i termini in esse previsti le rendevano inaccessibili alle possibilità strutturali del settore. La legge n.317 prevede da un lato la facilità di accesso e dall'altro un incentivo automatico che si configura nel credito di imposta.

Per garantire chiarezza e trasparenza chiediamo anche che venga eliminato il contributo in conto capitale. Considerato che la legge in questione sarà difficilmente rifinanziata poiché contrasta con le direttive della CEE, dovrebbe essere ricondotta all'interno di tali direttive da un punto di vista di dimensione delle imprese (50 o 100 dipendenti) e dei finanziamenti (15 per cento per le imprese fino a 50 addetti e 7,5 per cento per le imprese fino a 200 addetti). Peraltro deve essere garantita la certezza che chi accede

a tale normativa possa effettivamente godere dei finanziamenti ivi previsti; non ha infatti senso che un imprenditore, valutando tipologie di investimento e di ricerca e le possibilità finanziarie che il mercato gli consente effettui scelte che risultano poi condizionate dalla mancanza di fondi. Se si sceglie di ricorrere alla legge n.317, i fondi devono esistere effettivamente. Dovrebbe essere previsto un meccanismo automatico di credito di imposta che prescindendo dal numero di richieste presentate dalle imprese. La copertura finanziaria per un progetto di questo genere risulterebbe complessa soprattutto nel primo anno, in cui si dovrebbe prevedere una copertura finanziaria teorica; dal secondo anno in poi, tuttavia, la copertura finanziaria potrà essere commisurata alle richieste effettive degli anni precedenti.

Un'ultimo obiettivo è costituito dalla necessità di un rafforzamento del raccordo tra risparmio e investimento finalizzato ad un capitalismo diffuso ed allo sviluppo della democrazia economica. Oggi come oggi in Italia la maggioranza del risparmio è drenato dal debito pubblico. Occorre quindi incentivare il passaggio della quota residua di risparmio (che riteniamo debba essere sempre più ampliata) dal reddito fisso, dall'attività puramente finanziaria, al capitale di rischio. Soltanto così si permette alla struttura delle piccole e medie imprese di operare, all'interno di un sistema aperto, con capitali che provengono dal risparmio e che, essendo di rischio e collegati allo sviluppo dell'impresa e alla sua redditività, sono per l'imprenditore a costo zero. Questo tipo di capitali consente gli investimenti, l'innovazione e l'internazionalizzazione dell'impresa.

Ringrazio i membri della Commissione che mi hanno cortesemente ascoltato e consegno al presidente il documento elaborato dalla Confapi.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i presidenti della Confindustria e della Confapi per le loro relazioni ed invito i colleghi che lo desiderino ad intervenire.

**MASSIMO MASSANO.** Intervengo brevemente e non, come potrebbe sembrare, provocatoriamente. Voi siete la massima espressione del sistema produttivo italiano: ci avete testimoniato le preoccupazioni di coloro che rappresentate ed avete indicato possibili soluzioni, sia di carattere strategico, sia di natura pratica. Vorrei quindi interrogarvi sul ruolo che le vostre organizzazioni stanno svolgendo e potranno svolgere in futuro nell'ambito del sistema Italia.

Immaginiamo di avere una grande azienda italiana, della quale siamo tutti azionisti ed ipotizziamo che essa sia stata gestita da quarant'anni da amministratori incapaci, i quali, oltre ad aver prodotto risultati negativi sotto ogni punto di vista, hanno spesso rubato: immaginiamo ancora che questa situazione si traduca in perdita di credibilità per tutto il sistema aziendale italiano agli occhi del mondo, in particolare nel momento in cui si avvia un fondamentale processo di integrazione europea. In sostanza, l'azienda ed il sistema hanno perso competitività a causa di quegli amministratori.

Dato che voi rappresentate il consenso pregnante di categorie produttive che hanno un significato essenziale nell'ambito dei processi di fronte ai quali ci troviamo, vi domando: come pensate che si possa affrontare una situazione come quella descritta, che nell'ambito del vostro lavoro sapreste bene come affrontare, cacciando gli amministratori e chiamandone di nuovi? Probabilmente, pensate di affrontarla con le soluzioni che avete proposto e delineato nel documento che ci avete presentato; tuttavia esse appaiono edulcorate, poiché viene in parte eluso il vero problema, cui peraltro si accenna nella relazione, quando si fa riferimento a nuove prospettive politiche ed istituzionali ed alla necessità di incidere profondamente su un sistema che fa acqua da tutte le parti. Vi domando pertanto: quale ruolo politico potranno garantire le vostre associazioni, nell'ambito di una situazione come quella che ho descritto in modo, ritengo, condivisibile e non provocatorio?

RENATO STRADA. Vi sono numerosi spunti concreti ed interessanti nelle due relazioni che sono state svolte; senza soffermarmi su di essi, visto che sono sufficientemente esplicitati nei documenti che ci sono stati consegnati, desidero sollevare qualche rilievo critico, anche per stimolare il dibattito.

A mio avviso, siamo di fronte ad una svolta che non ha precedenti nel nostro paese: non possiamo neanche fare riferimento al dopoguerra, quando erano sul tappeto problemi analoghi a quelli che dobbiamo oggi affrontare. Mi domando, quindi, se stiamo affrontando tale svolta con una cultura adeguata e con un respiro sufficiente. Il modello italiano — non una singola impresa — sta per subire un collasso: quel modello era incentrato sul recupero dell'arretratezza ereditata dalla storia d'Italia e da una rivoluzione industriale ritardata rispetto ad altri paesi. Nel suo ambito, sono state compiute alcune grandi scelte come, per esempio, quella della costituzione dell'IRI negli anni trenta.

I rappresentanti delle imprese sostengono da tempo — a mio avviso giustamente — che ormai la competitività non riguarda la singola impresa ma le caratteristiche ambientali complessive: essa concerne, in sostanza, l'impresa nel suo ambiente. Sulla base di tali premesse, ritengo che sia nell'interesse del sistema delle imprese affrontare in generale il tema della politica industriale e del modello-paese italiano, che oggi è entrato in crisi. Dove stiamo andando? Dobbiamo discuterne e formulare proposte. Il dibattito nella letteratura è aperto sui modelli inglese, francese, tedesco, non potendo fare riferimento, nel nostro caso, a quello giapponese.

Ritengo che una riflessione in proposito sia opportuna da parte vostra, considerando anche che il Governo sta mettendo molta carne al fuoco senza criterio, senza prospettive, senza la riflessione ad alto livello che sarebbe necessaria. Procedere « a pezzi e bocconi » in una materia così importante per il futuro del nostro paese è sicuramente errato. Ugu-

mente errato sarebbe da parte delle imprese se esse affrontassero la materia delle privatizzazioni puntando soltanto al proprio specifico interesse, senza una discussione complessiva sugli obiettivi che deve perseguire il sistema: l'attacco alla diligenza, infatti, potrebbe impoverire tutti noi. Sicuramente, non vi è una volontà consapevole di tale genere, ma se non affrontiamo complessivamente le questioni sul tappeto corriamo il rischio di assistere al tentativo di impossessarsi di quanti più « gioielli » possibile.

Le mie osservazioni sono di carattere generale e su di esse, probabilmente, è difficile ricevere immediatamente una risposta: esse, comunque, hanno lo scopo di provocare una riflessione.

Vorrei passare ora ad altre considerazioni di carattere più specifico. La prima riguarda il Ministero dell'industria, che è stato sostanzialmente concepito come erogatore di denaro: oggi, però, non vi è più denaro ed il Ministero rimane un interlocutore debole sulle questioni che si devono affrontare. Sarebbe quindi interessante sapere quale tipo di interlocutore vorrebbero avere le imprese. Alcuni spunti interessanti sono già presenti nelle relazioni che sono state svolte: mi riferisco, per esempio, al centro di spesa, o di domanda pubblica, che, se ho ben compreso, viene considerato nella relazione del presidente Abete come un unico punto di riferimento, non solo quantitativo ma anche qualitativo.

Un'altra proposta interessante è quella di un'agenzia unica, analoga a quella esistente in Germania, cui riferirsi per un altro grande capitolo: quello delle privatizzazioni. Passando alle questioni attinenti gli investimenti, dovremo affrontare necessariamente l'esigenza di alcuni tagli; è dunque bene interrogarsi sull'opportunità di mantenere una distribuzione delle risorse su tutte le leggi approvate nel passato dal Parlamento, probabilmente giusta nel passato ma non oggi. Al riguardo, pongo semplicemente una questione ai nostri ospiti, dato che non vi è

una specifica posizione del mio gruppo. Le leggi sono indubbiamente molte, anche se la n. 317 del 1991 è l'unica che sta funzionando. Si tratta probabilmente, a questo punto, di concentrare e qualificare le risorse e qualche indicazione da parte vostra a tale proposito sarebbe utile anche nei confronti del Parlamento come interlocutore pubblico.

Il nostro interesse primario è costituito dalle politiche industriali e l'appello in tal senso rivolto all'inizio ci trova sensibili. Anche noi troviamo difficoltà a fare in modo che si discuta con diversa levatura di tale argomento, ma è anche compito vostro fare in modo che il Parlamento tratti la materia più di quanto non sia avvenuto nel passato. Si tratta del nostro lavoro, ma sarebbe utile avere su tale questione il vostro sostegno.

Probabilmente la nostra Commissione è inadeguata a svolgere un simile compito. Sicuramente non leggete i resoconti: forse lo farà talvolta qualcuno di vostra fiducia che risconterà la noia totale che caratterizza i nostri lavori. Siamo sempre in contenzioso con le altre Commissioni per l'attribuzione delle competenze e ci troviamo a registrare qualche anno di ritardo rispetto alla storia. È stato costituito in materia di riforme istituzionali un soggetto autorevole e credo che decisione analoga dovrebbe essere assunta in materia di politica economica. Se, oltre tutto, è vero che le strutture democratiche sono giunte al collasso, sarebbe opportuna la creazione di una « testa pensante » autorevole in questo campo; se questo diventasse anche un vostro problema (oltre che nostro), potremmo diventare più forti nel sostenerlo, dando vita ad una forma di reciproco aiuto.

Non ho compreso il riferimento alla GEPI. È interessante perché è la prima volta che sento parlare di uno strumento che prenda in considerazione non solo l'innovazione, ma anche la necessità di affrontare situazioni di crisi. Mi sembra, tuttavia, uno strumento un po' vecchio e contestabile; sarei grato, pertanto, di avere qualche ulteriore precisazione in proposito.

ANTONIO CANCIAN. Ritengo doveroso ringraziare gli auditi per la loro presenza e per le relazioni concrete che hanno svolto. In questo particolare momento è infatti utile ed importante essere concreti e precisi in merito alle proposte e mi pare che quelle avanzate questa mattina debbano essere tenute in seria considerazione anche per il nostro lavoro politico.

Stiamo vivendo un momento particolare della nostra storia. Assistiamo, al di fuori di quest'aula, ad una serie di tensioni (si è fatto riferimento alla tensione morale) storiche. Quelli di cui leggiamo e cui assistiamo sono fatti che devono farci riflettere e costituire un richiamo per ognuno di noi a svolgere il proprio ruolo. Voi, come noi, rappresentate fette sociali che devono essere viste nell'ottica seria e costruttiva del futuro. Incontreremo tra qualche giorno anche le parti sociali e sindacali e ritengo che tutti insieme dobbiamo svolgere un ruolo che miri al bene generale e non particolare di qualcuno o di una determinata categoria, lavorando compatti al perseguimento del bene comune.

Più che rivolgere domande intendo formulare quelle considerazioni che abbiamo il dovere di fare per cercare di svolgere appieno il nostro compito in un momento di particolare difficoltà. Il ruolo del privato sta divenendo sempre più importante rispetto al passato anche in considerazione delle scelte politiche di questi giorni; questo ruolo pertanto, diventa determinante nell'economia futura. Senza creare falsi allarmismi dobbiamo cercare, attraverso proposte concrete, di sviluppare una politica industriale che ci porti fuori dal guado, ci consenta di vivere in futuro una vita più tranquilla e ci permetta di proiettarci verso l'Europa in maniera sufficientemente apprezzabile.

Oggi più che mai ci troviamo di fronte ad un problema di rappresentanza che investe sia voi, sia noi, sia le forze sindacali. Vedo sbiadirsi e venir meno tale rappresentanza e dobbiamo essere molto più forti e presenti nelle nostre

società, nelle nostre rispettive basi, per far sì che il ragionamento che stiamo portando avanti insieme possa essere da tutti recepito nel modo più giusto e concreto; a nessuno, oggi, infatti, è consentito di giocare o di perseguire falsi interessi particolari rispetto al bene generale. Ognuno deve fare la propria parte compresi, sicuramente, noi che svolgiamo la parte principale.

MASSIMO SCALIA. Rivolgerò solo poche domande, infrangendo un po' il clima di grande senso di responsabilità e di volontà di agire collettivamente che mi sembra dominare questa audizione. Un collega ha ricordato, utilizzando la metafora dell'azienda, le pecche di una classe politica che per quarant'anni ha recato gravi danni al paese. Poiché per fortuna noi verdi siamo del tutto estranei a queste responsabilità — anzi, spesso all'origine delle denunce che hanno portato a « tangentopoli » — e forse proprio perché non ci sentiamo coinvolti, possiamo rivolgere al sistema delle imprese ed ai loro rappresentanti domande e questioni evidenziate dalla vicenda di « tangentopoli »: politici immersi nel circuito perverso della politica-affari, con qualche addentellato, forse, anche nella criminalità organizzata. Indubbiamente, dove vi sono i corrotti vi sono anche i corruttori e da questo punto di vista alcune grandi imprese italiane (anche se non intendo generalizzare) escono dalla vicenda con le ossa rotte. La questione morale e la necessità di stabilire nuove regole, per non incorrere nella famosa notte nera in cui tutte le vacche sono indistinguibili, vanno affrontate non solo dal punto di vista delle riforme istituzionali e del sistema elettorale. Esiste infatti un vasto movimento di opinione che sostiene la necessità di tali riforme, ma sarebbe anche interessante conoscere, a fronte di questa tempesta morale, l'atteggiamento degli imprenditori italiani: c'è una qualche autocritica da fare? Mi riferisco sia alla Confindustria sia alla

piccola industria che sembrerebbe molto meno coinvolta, almeno allo stato dei fatti.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Si tratta di un'informazione o di una sua deduzione?

MASSIMO SCALIA. Ho usato il verbo al condizionale.

Un secondo aspetto è stato già accennato dal collega Strada; ci troviamo di fronte ad una situazione che deve registrare, sotto il profilo delle politiche industriali, uno « scatto di reni ». Il modello-Italia, infatti, in cui la presenza della mano pubblica ha reso il nostro l'unico paese « socialista » che si presentasse sul mercato pur nell'ambito di un regime sostanzialmente democratico, crolla, o meglio (per non usare termini eccessivi) si sta ipotizzando un intervento volto a liquidarlo. Nella stagione delle privatizzazioni, esiste una strategia del sistema delle imprese private rispetto ad un problema di dimensioni gigantesche? Rivolgo in particolare la domanda ai rappresentanti della Confindustria, organizzazione dotata di un ottimo ufficio studi.

Due giorni fa, il ministro dell'industria ricordava in questa sede che il valore delle partecipazioni pubbliche, escludendo quelle di dubbia redditività, ammonta a circa 120 mila miliardi ed escludeva la possibilità che un singolo soggetto stacchi un assegno di tale entità. Desidero specificatamente domandare se esista una strategia delle imprese private per le acquisizioni, che contempli però anche il problema occupazionale. Nella fase che stiamo vivendo, particolarmente delicata e complessa, a causa della debolezza dell'economia, si porrà infatti, nell'ambito del processo delle privatizzazioni, una gravissima questione occupazionale: ciò è nella realtà e non ci vuole una sfera di cristallo per prevederlo.

Ritengo pertanto che sia oggi doveroso richiedere anche al settore imprenditoriale di riflettere su qualcosa di molto simile al piano del lavoro di Di Vittorio negli anni cinquanta, dato che ci tro-

viamo in un paese con un tasso di disoccupazione a due cifre: purtroppo, la congiuntura economica, da un lato, e le privatizzazioni, dall'altro lato, non potranno certamente alleggerire il problema occupazionale. So bene che non si tratta di una responsabilità esclusiva delle imprese; vedo il presidente della Commissione sorridere, forse ricordando la sua storia personale...

**PRESIDENTE.** No, stavo riflettendo sul fatto che quel piano era stupendo, ma era completamente basato sulla spesa pubblica.

**ROMANO BACCARINI.** Ci vorrebbe un atteggiamento di reciproco rispetto: mi sembra, invece, che vi sia un atteggiamento di sufficienza da parte di qualcuno!

**PRESIDENTE.** Il richiamo alla severità e alla sobrietà dell'onorevole Baccarini non mi sembra del tutto indispensabile e comunque lo accolgo, pur non comprendendo bene a chi sia rivolto.

**ROMANO BACCARINI.** Accennavo all'atteggiamento di sufficienza del presidente della Confindustria.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Non di sufficienza; volevo dare un'informazione.

**PRESIDENTE.** Non mi sembra che vi sia stato un atteggiamento irriguardoso.

**ROMANO BACCARINI.** A me è parso irriguardoso. Nessuno ha la verità in tasca.

**MASSIMO SCALIA.** Riprendendo il mio intervento, stavo richiamando la particolarità dell'attuale situazione nella stagione delle privatizzazioni: al riguardo, ritengo che le associazioni imprenditoriali, insieme con altri interlocutori come le organizzazioni sindacali, dovrebbero responsabilmente riflettere sulla questione

occupazionale che si sta ponendo con drammaticità crescente.

Passando ad un'altra questione specifica, devo notare che, nella voluminosa relazione presentata dal presidente della Confindustria, all'incirca un quarantottesimo è dedicato all'ambiente, nel paragrafo: «Adeguamento delle strutture produttive ai fini ambientali». In effetti, il paragrafo è illuminato dalla seguente intuizione estremamente schematica: «la tutela ambientale può e deve costituire un processo di ammodernamento di tutto il paese»; onestamente, però mi sembra un po' poco. Personalmente, gradirei un atteggiamento dei rappresentanti del mondo industriale italiano analogo, sul terreno della chiarezza, a quello di Bush alla Conferenza di Rio de Janeiro. Richiamando la sufficienza cui prima si accennava, vorrei sottolineare la persistenza di una sottovalutazione, che può essere la spia di un ritardo culturale, della centralità della questione ambientale, che non può essere marginalizzata in otto righe di una relazione.

Bush e Major hanno chiaramente affermato a Rio de Janeiro (causando la mancata partecipazione dell'allora commissario CEE ed attuale ministro dell'ambiente, Carlo Ripa di Meana) che, nonostante l'importanza della questione ambientale, non erano assolutamente disposti a modificare le loro strategie produttive e di consumo per accettare vincoli e condizionamenti ambientali. Questo è parlar chiaro, anche se naturalmente non abbiamo apprezzato la loro posizione: tuttavia, è meglio esprimere chiaramente le proprie opinioni.

A mio avviso, nell'attuale situazione, che molti definiscono di recessione (anche se tale non è in riferimento a quel criticatissimo — da noi — indice economico che è il tasso di crescita del prodotto interno lordo) e che comunque appare senz'altro grave, si è troppo accentuato il dato monetario, finanziario e meramente economico, mentre non si sta ponendo attenzione sufficiente sul fatto che in tutti i paesi «forti» stanno avvenendo da anni, ed hanno recentemente avuto un'ac-

celerazione, alcuni colossali processi di ristrutturazione, con una fortissima innovazione tecnologica che, in concomitanza con i profondi e recenti sconvolgimenti politici, sono alla base del terremoto che si sta scatenando in tutto il mondo. In tale realtà, si dovrebbero assumere decisioni su quali tipi di merci produrre, per risparmiare materie prime ed energia, progettate *ab initio* per produrre meno rifiuti; inoltre, dovrebbero essere adottate strategie produttive complessive che puntino sull'innovazione tecnologica, scindendola in larga parte dal « culto » della produttività e dai conseguenti notori effetti *labour saving*, considerando fra l'altro che l'innovazione tecnologica può essere uno degli strumenti decisivi per affrontare i colossali problemi del pianeta e della biosfera.

Sulle tematiche ricordate, sul progetto di « società sostenibile » avanzato dagli ambientalisti, ho registrato in questi anni — mi si consenta l'espressione, senza animosità — un encefalogramma sostanzialmente piatto dei massimi esponenti del mondo industriale italiano: è una specificità italiana, visto che in altri paesi la questione ambientale e i drastici cambiamenti che essa comporta vengono esplicitamente dibattuti o, addirittura, come in Germania, diventano occasione di grandi sfide del sistema delle imprese sul mercato dell'innovazione tecnologica. Prima di concludere intendo scusarmi perché, dovendo partecipare, in funzione non delegabile, ad una cerimonia, non potrò ascoltare le risposte che mi verranno date.

MAURIZIO GASPARRI. Il collega del mio gruppo Massano si è servito precedentemente di una metafora per descrivere l'attuale situazione politico-morale, prodotta anche da un certo tipo di consociativismo, che in Italia ha coinvolto anche le grandi organizzazioni imprenditoriali. Personalmente, desidero cogliere la presente occasione per svolgere alcune considerazioni.

Naturalmente, i problemi urgenti da affrontare sono quelli relativi alla politica industriale ed occupazionale in una si-

tuazione estremamente complessa: indubbiamente, viviamo in una fase in cui le questioni morali collegate al degrado della vita politica e produttiva sono all'attenzione di tutti. Tuttavia, a mio avviso, le organizzazioni imprenditoriali, in particolare Confindustria, meritano un rilievo per aver fatto poco su tale versante: tornando indietro di qualche mese, quando il giudice Di Pietro partecipò ad un convegno di Confindustria si vide replicare in maniera molto brusca da parte di Romiti, uomo forte della Confindustria e del sistema industriale italiano. Se in alcuni casi le associazioni del commercio hanno sollecitato a parlare chi sapeva, nel sistema industriale, che ha avuto una funzione di alimentatore del sistema delle tangenti, non vi è stata...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Non condivido queste affermazioni dell'onorevole Gasparri e desidero che la mia dichiarazione rimanga agli atti. Mi consenta, onorevole Gasparri: non posso accettare il suo giudizio.

MAURIZIO GASPARRI. Comunque, non si tratta di un giudizio, ma di una constatazione di fatto. Vi sono indagini ed arresti in corso...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. È una sua valutazione!

MAURIZIO GASPARRI. È una mia valutazione, che riguarda una constatazione di fatto rispetto ad indagini che coinvolgono anche importanti imprese private. Il mio auspicio è quello di un maggiore impegno civile e di una maggiore tensione morale anche da parte di una grande associazione imprenditoriale affinché si porti alla luce tale situazione. È vero che il Governo non fornisce aiuti in tal senso perché il decreto recentemente emanato è stato concepito per salvaguardare gli interessi dei partiti mettendo in difficoltà il sistema delle imprese; se infatti un imprenditore volesse ammettere determinate implicazioni si esporrebbe a conseguenze anche nei confronti dell'impresa. Il mio gruppo, pertanto, chiederà una modifica del decreto

proprio per incoraggiare la collaborazione; non si capisce, infatti, perché un eventuale pentito implicato in questioni di mafia possa avvalersi di corsie preferenziali mentre un imprenditore che abbia pagato una tangente, nel momento in cui vuole fornire alla magistratura elementi in proposito, si trova esposto a conseguenze che ostacolano tale processo.

Il presidente Abete ha parlato del problema dell'innovazione di prodotto affermando che per poter procedere in questa direzione si pone un problema di patrimonializzazione (di un rafforzamento patrimoniale delle imprese). Ciò è indubbiamente vero, ma anche a tale proposito sarebbe necessaria qualche considerazione critica nei confronti delle imprese perché, fermo restando che non saremo certo noi a difendere la gestione politica del sistema produttivo ed economico in generale (perché riteniamo che sia ancora più criticabile del ruolo svolto dagli imprenditori privati), qualche errore è stato fatto. Siamo alle prese da alcune settimane con un problema concernente l'Olivetti che si riproporrà nelle prossime ore in Assemblea; mi riferisco al trasferimento nell'amministrazione pubblica di un cospicuo numero di dipendenti, ai prepensionamenti e ad altre misure che aggravano i bilanci pubblici.

Il caso del settore dell'informatica è stato significativo di come l'industria italiana (potenzialmente con posizioni di *leader* anche sul mercato internazionale) a causa di una serie di errori di gestione si trova oggi in difficoltà e nella necessità di scaricare sui conti pubblici una serie di contraddizioni. Ciò, probabilmente, a causa del fatto che sono state privilegiate l'attività di carattere finanziario ed una politica di protagonismo (cito a tale proposito il caso di De Benedetti) sui mercati internazionali; si sono registrati una serie di insuccessi, per esempio in Belgio, e si sono rese necessarie ritirate strategiche in Francia per privilegiare una serie di presenze diffuse. Attualmente, De Benedetti fa l'editorialista su *L'Espresso* o su altri giornali che controlla attraverso le sue attività finanziarie ed ha

forse trascurato un po' l'attività di un settore che, in termini di innovazione, è certamente significativo e poteva garantire una diversa e maggiore espansione sui mercati internazionali. Dico questo anche perché parlando di innovazione di prodotto è necessario riportare casi concreti.

Ritengo quindi che in taluni casi anche il sistema delle imprese, senza trascurare le questioni del rafforzamento patrimoniale, della domanda pubblica o di altre importanti tematiche, abbia qualche responsabilità nei ritardi che si registrano.

Si è fatto più volte cenno al problema del rilancio della borsa, cui è connesso quello del reperimento delle risorse. Tutti conosciamo bene la situazione del debito pubblico e la concorrenza impareggiabile dello Stato il quale, offrendo alta redditività, rastrella tutto il risparmio. Sarebbe utile qualche ulteriore proposta specifica perché, sfogliando rapidamente il documento presentato dalla Confindustria mi sono soffermato (lo stesso presidente Abete vi ha fatto riferimento nel corso del suo intervento) sui fondi chiusi e sui fondi pensione, che rappresentano strumenti importanti.

La tassazione del *capital gain* ha rappresentato, a mio avviso, un modo per allontanare i potenziali investitori in Borsa senza garantire, di fatto, alcun reddito allo Stato (a causa dell'andamento della Borsa, infatti, non vi sono stati profitti). Si è ora intervenuti per semplificare le procedure, talmente complesse che il singolo risparmiatore poteva difficilmente affrontarle e gestirle in modo da essere in regola con i prelievi fiscali.

Al di là del discorso tendenziale sui fondi chiusi e sui fondi pensione, dunque, occorre agire nell'immediato, per esempio sui sistemi di tassazione, perché le modifiche a tale riguardo mi sembrano parziali e largamente insufficienti. Rispetto al capitale di rischio siamo tutti d'accordo sulla necessità di incentivare investimenti, ma quali sono, in concreto, le garanzie? Il risparmiatore, a fronte di

una fase sostanzialmente recessiva e di un sistema industriale in crisi a causa di una serie di motivazioni (responsabilità sue e, più in generale, di governo della politica industriale), ci pensa bene prima di decidere di alimentare una *joint venture* o iniziative analoghe.

Confindustria richiama la necessità di decisioni rapide ed immediate che vadano, quindi, al di là di trasformazioni strutturali del mercato del risparmio, che richiederanno una diversa maturazione culturale; si è richiamata la questione delle privatizzazioni e quella della *public company* che richiedono però una diversa maturità, che attualmente non esiste in Italia. Sarebbe infatti necessaria una redditività degli investimenti, ma soprattutto una diversa mentalità del risparmiatore. Forse arriveremo anche a questo, ma ciò richiederà una credibilità delle istituzioni e del Governo che al momento, francamente, non esiste. Basti pensare a come viene gestita la vicenda delle privatizzazioni; prima c'erano le *holding*, che sono poi scomparse; si parla ora del Credit, ma anche a tale proposito la vicenda è confusa; senza parlare dell'EFIM — a proposito della quale vorrei una valutazione del presidente Abete — che ha certamente contribuito a quanto è successivamente avvenuto in termini di svalutazione e di discredito del sistema produttivo italiano.

Come operatori sui mercati internazionali credete sia possibile quantificare il costo derivante dalle vicende dell'EFIM, di Moody's, del *rating*, che hanno comportato un tasso di interesse maggiore sui mercati internazionali del credito per tutto il sistema produttivo italiano (sia pubblico sia privato)? Tutto ciò diventa responsabilità politica di chi, avendo gestito nel modo che sappiamo la vicenda EFIM e avendoci screditato sui mercati internazionali del credito, si è poi accollato costi non solo per se stesso, ma anche per gli imprenditori i quali, sulla piazza di Londra o di Francoforte si trovano i tassi di interesse che conosciamo. Sarebbe interessante, almeno a grandi linee, sapere se ciò ha inciso, ha

rappresentato una conseguenza negativa per il sistema delle imprese, anche se mi rendo conto che una quantificazione esatta è difficile.

**PRESIDENTE.** Desidero svolgere anch'io qualche breve considerazione. Esiste una certa attenzione — ed è giusto che sia così — al non eccedere in audizioni e convocazioni per non rendere il lavoro delle commissioni dispersivo o non strettamente finalizzato; bisogna evitare il rischio, infatti, che nelle sedi parlamentari si promuova qualche tavola rotonda in più oltre alle molte che si svolgono nel paese.

Ho colto negli interventi odierni un'ampia corrispondenza alle aspirazioni della Commissione. Intendiamo infatti ricavare dal dibattito generale che si sta svolgendo, frutto naturale della gravità della situazione, le indicazioni concrete per mezzo delle quali esaminare i provvedimenti generali che ci troviamo di fronte.

Vi sono due grandi aspetti della politica economica che trovano inquadramento in quest'ambito; il primo è quello della manovra di politica economica che prende corpo, con tutti i ritardi e le discussioni che ne conseguono, ma anche con una consistenza ed una determinazione nuove. Un secondo aspetto è costituito dalla convergenza che si è determinata tra le forze sociali, rispetto alle grandi dinamiche ed alle questioni relative alle relazioni industriali e ai rapporti tra sindacato e impresa. Anche questo è un elemento straordinariamente positivo, sia pure nella sua precarietà e considerando il fatto che non risolve un conflitto comunque elevato, che attualmente si rivolge — mi riferisco alle cronache di questi giorni — in altra direzione piuttosto che all'interno delle imprese.

Come osservava l'onorevole Strada, però, nell'ambito di siffatta impostazione di carattere generale, si avverte una dispersione, una mancanza di politica industriale. Mentre il paese esprimeva, tutto sommato, una grande vocazione e, forse, anche una grande cultura industriale, le politiche generali del Governo,

del Parlamento, delle amministrazioni pubbliche non sono state improntate ad una visione strategica che avesse un valore visibile ed un orientamento sempre apprezzabile ed organico, in termini di azioni rivolte ai settori produttivi.

Ora dobbiamo effettuare una faticosa azione di recupero, perché il dibattito sulla macroeconomia e sulle grandi questioni finanziarie prevale nell'attenzione del paese; tuttavia, è assolutamente urgente e prioritario che i temi del sostegno allo sviluppo del sistema produttivo riprendano forza, perché altrimenti, se si innesca una fase di ulteriore logoramento e di recessione, anche gli obiettivi di riaggiustamento dei dati macroeconomici divengono non più perseguibili.

A mio avviso, si possono individuare alcuni livelli sui quali concentrare l'attenzione: al riguardo, ritengo che il rapporto della Commissione con le forze sociali, come quelle presenti in questa sede, potrà trovare modi più fluidi ed incisivi di relazione, naturalmente ferma restando l'autonomia delle decisioni parlamentari, se si tenderà all'individuazione sistematica dei punti di intervento nella materia di cui stiamo discutendo.

Si pone innanzitutto una questione relativa alla ricostruzione della strumentazione delle politiche industriali: il Ministero dell'industria è datato — è inutile riprendere l'argomento —; gli organi periferici, le camere di commercio sono da rivedere; vi è una dispersione dell'azione — vi accennava il presidente Abete, con riferimento agli interventi frammentati per singoli settori e comparti — con la conseguente proposta di un'unica grande agenzia. Occorre altresì individuare un ambito nel quale i dati e le dinamiche della domanda pubblica e delle esigenze espresse dalle pubbliche amministrazioni possano essere disponibili e valutabili. Insomma, bisognerebbe ricostruire una serie di strumenti.

Nel contempo, è necessario effettuare una ricognizione in ordine al reticolo di interventi che devono ricercare l'allocatione più produttiva possibile delle risorse. La consapevolezza che le risorse

possono essere concentrate nei punti suscettibili di ottimizzazione dei risultati, o nei punti più esposti — come le piccole e medie imprese —, può orientare un tentativo di raccogliere la dispersione ed impedire che essa si verifichi nuovamente. Un'indicazione di priorità al riguardo mi sembra, fra l'altro, che sia venuta proprio dalle associazioni imprenditoriali.

Dobbiamo inoltre valutare tutte le azioni positive che, senza impieghi di risorse, possono costituire un elemento di rafforzamento e di sviluppo del sistema produttivo. È inutile soffermarci ad elencare le iniziative che dovrebbero essere ben individuate e costituire un pacchetto sul quale effettuare una riflessione molto oculata ed attenta, che contempra altresì tutto quanto esiste, è *in itinere*, va eliminato e così via. Mi riferisco ad una serie di elementi, come la formazione del fattore umano, il rapporto con l'ambiente, il mercato internazionale, le questioni della qualità.

Un altro grande tema è quello relativo al modo con il quale una parte del risparmio del paese può essere orientato verso il sistema delle imprese. Bisognerà valutare come, attraverso interventi specifici e specializzati, sia possibile svolgere un'azione che eviti l'appesantimento dell'indebitamento di alcune imprese e consenta forme varie di partecipazione al capitale di rischio, in modo che le aziende più dinamiche possano sprigionare tutte le loro potenzialità.

Mi compiaccio del fatto che in questa sede non vi sono state le solite premesse ideologiche generali: giudico infatti gli interventi dei rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali orientati verso gli elementi di concretezza necessari in questo momento. Naturalmente, ad analoga concretezza ci dovremo ispirare nell'ambito della nostra Commissione, al fine di giungere ad una sistemazione e razionalizzazione degli argomenti per orientare sistematicamente i nostri lavori. Dovremo infatti affrontare la serie di questioni che sono state ricordate, le

quali possono essere ricondotte al primo tema che ho richiamato: quello relativo alle modalità di risistemazione, anche nell'ambito delle competenze e delle funzioni parlamentari, dei problemi relativi alla strumentazione per le politiche industriali.

**GIANFRANCO ALIVERTI.** Intervendo sull'ordine dei lavori, vorrei notare che è stata programmata per le ore 11 un'altra audizione dei rappresentanti del settore dell'artigianato. Poiché ritengo che dovremmo rispettare l'orario stabilito, propongo che dopo gli ultimi interventi dei colleghi della Commissione si rinunci alla replica dei presidenti della Confindustria e della Confapi, che potrà avvenire nel corso di una successiva audizione. In tal modo, fra l'altro, avremo modo di approfondire le considerazioni che sono state svolte in questa sede e le proposte che sono contenute nei documenti che ci sono stati consegnati; dopodiché, potremo avviare un confronto in sede di Commissione, valutando anche le scelte che dovranno essere compiute nel corso dell'esame della legge finanziaria.

Mi pare che potremmo, in tal modo, dare concreta operatività ai lavori che abbiamo avviato questa mattina. Rischieremo altrimenti di prolungare la discussione oltre il termine previsto e di ritardare l'audizione delle altre associazioni convocate senza, peraltro, concludere proficuamente il dibattito. La replica da parte dei presidenti Abete e Cocirio, infatti, risulterebbe interlocutoria e ad essa dovrebbe seguire una seconda fase operativa.

**PRESIDENTE.** La proposta dell'onorevole Aliverti prevede l'interruzione a questo punto dell'audizione, fatto salvo, naturalmente, il diritto dei colleghi che lo ritenessero a svolgere al loro intervento. Nel frattempo potrebbero essere meglio precisati gli elementi relativi all'intervento della nostra Commissione sul disegno di legge finanziaria. Vorrei conoscere il parere di quanti devono ancora intervenire rispetto a tale proposta.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Per quanto ci riguarda, ci rimettiamo alle vostre decisioni.

**GIULIANO CELLINI.** Sono favorevole a rinviare il seguito dell'audizione.

**HUBERT CORSI.** Potremmo limitarci a concludere gli interventi.

**CORRADO PERABONI.** Dovremmo abituarci, in sede di audizioni, a porre quesiti senza soffermarci ad esporre le posizioni politiche dei rispettivi gruppi. Se così facessimo, infatti, non insorgerebbero problemi del genere.

**PRESIDENTE.** La trovo una saggia affermazione. Sono dell'avviso di concludere in questa sede la fase interlocutoria, rinviando ad altra seduta lo svolgimento delle repliche; in tal modo, oltretutto, potremo disporre di ulteriori elementi, più concreti e finalizzati.

**ROMANO BACCARINI.** Concordo sull'affermazione dell'onorevole Peraboni sulla necessità di limitarsi a porre domande.

Il presidente Abete non ritiene che soprattutto la grande impresa italiana abbia problemi (da sempre, ma in modo particolare in questo momento) di organizzazione interna e di mercato? Ho l'impressione che se non approfondiremo questo aspetto rischieremo di sottovalutare il livello tecnologico del nostro sistema produttivo che non ritengo, nel suo insieme, inferiore alla media dei paesi europei; si registrano, anzi, punte di efficienza e di preminenza che giustificano a mio avviso un rapido approfondimento di questi aspetti. Ho l'impressione che molte volte vi sia una maggiore propensione a svolgere il ruolo di *manager* politico che non aziendale. Le storie della FIAT, dell'IVECO devono essere approfondite perché da tale approfondimento deve scaturire una risposta. La nostra posizione è sempre in favore dell'iniziativa privata e del suo ampliamento, ma occorre anche fornire risposte

in termini di concorrenza reale e di trasparenza dei mercati; è questo infatti, che l'Europa richiede.

Ritengo che ci si debba interrogare rispetto a tale crisi più con riferimento al rapporto con l'Europa che non con la crisi reale delle aziende del nostro sistema produttivo; esistono infatti difficoltà ad adeguare i nostri modelli di comportamento (e, soprattutto, i nostri modelli di mercato, molto spesso confusi) a modelli di mercato richiesti dall'Europa come sempre più autonomi e trasparenti. In tal senso non possiamo non renderci conto del fatto che un paese delle nostre dimensioni e capacità non può non guardare a problemi urgenti di internazionalizzazione e di concentrazione. Vi è però il rischio che affrontando l'uscita dalla crisi solo attraverso i temi dell'internazionalizzazione o della concentrazione si compia una sorta di fuga in avanti che non consente di fornire una risposta ai problemi reali dell'economia.

Mi scuso per il richiamo di poc'anzi, ma ritengo che questo rappresenti il primo elemento da considerare.

Ha ragione il giudice Di Pietro, non fosse altro che per il fatto che sono caduti i muri; ha ragione su entrambi i versanti e direi che Confindustria (mi scusi, presidente) non ha bisogno di trincerarsi sulle risposte di Romiti. All'interno di Confindustria (di ciò va dato atto) era nata, e si è oggi interrotta, un'importante riflessione sul ruolo dell'imprenditoria privata in una società complessa e diffusa qual è quella del nuovo mercato. Intendo riferirmi alle riflessioni svolte da un lato da Lombardi e da altri e, dall'altro, da Romiti. Il presidente Abete potrà immaginare da quale parte io mi trivi...

**LUIGI ABETE**, *Presidente della Confindustria*. Non posso immaginarlo perché non ho capito quali siano le due parti.

**ROMANO BACCARINI**. Mi riferivo alla questione se il ruolo dell'industria, nell'economia moderna, sia esclusivamente quello del profitto, o non sia invece un ruolo molto più ampio, che comporta

maggiori responsabilità. L'efficienza dell'azienda deve essere forse consegnata ad un parametro, che è sì necessario ed indispensabile, ma non unico? Su questo verteva la discussione che in questo momento, di fronte alla casa che brucia, si è interrotta. Tali discussioni che hanno, secondo me, un rilievo strategico decisivo, devono essere riprese. Nel corso della conferenza dei giovani industriali mi sembra che il giudice Di Pietro si muovesse proprio sulla base di questa logica di disponibilità al dubbio e all'autocritica che forze politiche, imprenditoriali, di Governo e di opposizione, devono assumere se si intende uscire dalla crisi.

Credo che la prossima audizione dovrebbe tener conto di alcune domande; la prima che ci dobbiamo porre per reimpostare una politica industriale del paese riguarda la quantificazione dei ristori che lo Stato fa verso l'economia industriale analizzandone la distribuzione, criticandola ed approfondendola ed esaminando la possibilità di intervento, entro i limiti di compatibilità dati, nei confronti della piccola e media impresa, della grande impresa, della ricerca e dei problemi connessi all'intervento dello Stato (tenuto conto dei vincoli posti a tale proposito dall'integrazione europea).

Prima di concludere vorrei sottolineare come il rapporto con la Commissione non debba essere incentrato su una sorta di prediche reciproche, ma imboccare la strada di un confronto — magari anche aspro —, ma reciprocamente produttivo.

**GIULIANO CELLINI**. Mi scuso innanzitutto con il dottor Abete per non aver ascoltato la sua relazione; leggerò comunque il documento della Confindustria che ci è stato consegnato. Ho, invece, ascoltato una parte dell'intervento del dottor Cocirio, ricevendone effettivamente l'impressione di trovarmi in una Commissione parlamentare impegnata in una riflessione sulla politica industriale. Dopodiché, ascoltando altri interventi, mi sono chiesto che cosa avrebbe pensato un marziano che fosse improvvisamente at-

terrato sul nostro pianeta ed avesse ascoltato la nostra discussione. Mi rendo conto che vi sono questioni importanti da affrontare, ma su di esse sarà probabilmente utile soffermarsi nel corso di tavole rotonde e di dibattiti generali, nell'ambito dei quali nessuno si sottrarrà dalle responsabilità politiche.

Personalmente desidero intervenire brevemente per rivolgere alcune domande specifiche ai nostri ospiti, poiché ritengo che la nostra Commissione, al di là del problema delle competenze che dovrà valutare autonomamente, abbia un proprio ruolo nell'ambito degli indirizzi. Vi chiedo, quindi, di effettuare alcune considerazioni sugli strumenti per i quali la nostra Commissione ha lavorato nella passata legislatura, nonché sull'efficacia di tali strumenti ai fini di una politica industriale. Occorre infatti interrogarsi su quali modifiche apportare ad essi. Richiamo, in particolare, quattro importanti provvedimenti: le leggi n. 9 e n. 10 del 1991 sulle questioni energetiche, la legge n. 317 del 1991 (per la quale abbiamo lavorato insieme, tenendo conto delle vostre proposte e del vostro sostegno) e la legge anti-trust.

Con riferimento alla legge n. 317, colgo già un importante suggerimento, del resto coerente con la direzione nella quale alcuni di noi hanno lavorato: si tratta della sollecitazione a superare l'intervento in conto capitale e ad incentivare quello in conto interesse, utilizzando la leva fiscale in base alla filosofia sottostante alla legge n. 317.

Mi attendo pertanto una risposta da parte della Confindustria e della Confapi sugli argomenti ricordati, che considero quelli di maggiore importanza.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
HUBERT CORSI**

**ENRICO MODIGLIANI.** Accoglierò l'invito alla concisione. Mi dispiace che il presidente Marianetti si sia allontanato, poiché desidero esprimere il mio apprezzamento per il suo intervento: se si

riuscisse a trasformare le sue dichiarazioni da libro dei sogni a fatti concreti, si potrebbe davvero modificare a fondo la politica industriale del nostro paese.

Nel presente momento, siamo chiamati a riflettere sul ruolo della nostra Commissione e sono contento della presenza in questa sede dei presidenti delle associazioni industriali, che ringrazio per i loro interventi, che potranno essere integrati attraverso l'ulteriore rapporto da instaurare.

Uno dei problemi più importanti da affrontare è quello della riduzione delle differenze fra i tempi storici della pubblica amministrazione ed i tempi reali delle aziende. A mio avviso, si tratta della questione più importante: la nostra Commissione, quindi, deve riuscire a rinnovare i suoi strumenti di azione per andare in tale direzione, cominciando ad affrontare, in primo luogo, le cosiddette riforme senza spesa. Se si riuscisse, addirittura, a pervenire ad una ristrutturazione più razionale del Ministero dell'industria e di tutte le realtà governative che si occupano di attività produttive, si potrebbero ottenere consistenti risparmi dal punto di vista finanziario, dell'efficienza e dei tempi. Quello delle riforme senza spese è uno degli argomenti più importanti da porre in evidenza: su di esso invito le associazioni imprenditoriali ad essere estremamente precise, con riferimento a richieste concretamente realizzabili, sulle quali trovare una possibilità di collaborazione con la nostra Commissione.

L'opportunità di pervenire a razionalizzazioni che non comportino spese assume una particolare rilevanza nella prospettiva europea, poiché non dobbiamo rischiare di varare provvedimenti, che possono essere utilissimi dal punto di vista della politica industriale nazionale, la cui attuazione sia però bloccata a causa dell'incompatibilità con le disposizioni europee (come è avvenuto per alcune parti della legge n. 317).

Un aspetto che non è stato messo sufficientemente in evidenza è quello della specificità del mondo della piccola e media industria nel più ampio contesto

del mondo della produzione. Non si tratta di contrapposizione tra grande e piccola industria, ma di una specificità essenziale, messa in evidenza nella relazione del presidente Cocirio...

**LUIGI ABETE**, *Presidente della Confindustria*. Evitiamo gli interventi di parte!

**ENRICO MODIGLIANI**. Certamente: d'altronde, quanto sto osservando non contraddice assolutamente le posizioni del dottor Abete che, per la sua estrazione personale (non provenendo da una grandissima azienda) è vicino a determinati tipi di istanza.

Da un lato è stato ripetuto più volte che le piccole e medie imprese costituiscono il tessuto tipico e peculiare del nostro paese, per quanto riguarda sia il numero delle aziende sia l'occupazione e la produzione; dall'altro lato, il tipo di politica industriale, disordinato e disorganico, che è stato seguito negli anni passati, ha sempre privilegiato la grande industria, come interlocutore più organizzato. Occorre, quindi, creare strumenti di maggior collegamento e dialogo tra Governo, Parlamento (con il ruolo essenziale della nostra Commissione), mondo delle piccole e delle medie aziende.

**CORRADO PERABONI**. Vorrei sottoporre due questioni all'attenzione delle associazioni imprenditoriali. La prima è fortemente connessa con le posizioni del mio gruppo, che comunque non svilupperò in questa sede. Siamo in una fase di riforme istituzionali, almeno annunciate. È stata posta con forza, infatti, la necessità per il nostro paese di definire un nuovo assetto organizzativo, anche per quanto riguarda il governo dell'economia. Nel nostro sistema, vi sono alcune strozzature che colpiscono soprattutto le piccole e le medie imprese e, nell'ambito delle poche risorse del Ministero dell'industria, vi è una insoddisfacente allocazione delle disponibilità.

Lo stesso ministro dell'industria ha evidenziato in questa sede l'impossibilità di definire con chiarezza il modo in cui

vengono spesi i soldi pubblici destinati all'aiuto alle imprese. Vi sono difficoltà nell'accesso alle leggi agevolative per la piccola e media impresa, come è stato più volte evidenziato, e vi sono strutture, come l'ICE, che hanno un'organizzazione accentrata, del tutto in contrasto con la realtà dell'esportazione del nostro paese. Nel nord, per esempio, si registra una quota di contributo all'esportazione del 70 per cento ed il servizio da parte di quest'ente è del tutto trascurabile. Nel corso del convegno svoltosi a Torino, organizzato dalla fondazione Agnelli, è emersa l'importanza di disporre di un centro di governo dell'economia vicino alla produzione.

Un'eventuale riforma istituzionale che attui un decentramento (non parlo di federalismo perché questo è per molti un concetto troppo forte) ed un avvicinamento delle istituzioni al mondo dell'economia può avere un impatto favorevole sul mondo della produzione e soprattutto sulla piccola e media impresa? Ciò, anche alla luce del fatto che ormai molte competenze di politica economica saranno via via assorbite a livello comunitario; a questo corrisponderà, parallelamente, una perdita di importanza dei singoli governi nazionali. Sarebbe forse auspicabile un contrappeso rappresentato da un migliore governo dei localismi industriali.

La seconda considerazione riguarda la difficoltà di affrontare i tradizionali strumenti agevolativi per le imprese a causa dei vincoli comunitari e di bilancio. Mi chiedo se non sarebbe opportuno (probabilmente una risposta in proposito potrebbe provenire dal documentatissimo ufficio studi della Confindustria) praticare una diversa politica degli ammortamenti. A seguito dell'aumento della rapidità dell'invecchiamento tecnologico degli impianti industriali, infatti (non disponiamo dei dati relativi ad una legislazione comparata mondiale sull'argomento), un miglioramento del trattamento degli ammortamenti potrebbe costituire una forma di aiuto all'innovazione, più che mai

necessaria, che non risulterebbe in contrasto con i vincoli di cui parlavo.

**PRESIDENTE.** Concluse le richieste di intervento, vorrei aggiungere qualche breve considerazione. Condivido gran parte delle affermazioni contenute nei documenti che ci sono stati presentati che costituiscono per la Commissione (ma non solo) una base di lavoro. Per quanto riguarda la Confindustria, semmai, avrei cambiato il titolo del documento da « Una strategia di politica industriale nella prospettiva del mercato unico » a « Una prospettiva di politica industriale nella strategia del mercato unico ». Il mercato unico, infatti, rappresenta una realtà, un'obiettivo strategico; quella che sembra mancare è proprio una prospettiva per la politica industriale.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Concordo sulla sua osservazione.

**PRESIDENTE.** Si tratta di una prospettiva di politica industriale che appare, anche sotto il profilo della strumentazione, assai diversa rispetto al passato. Se, infatti, negli anni settanta abbiamo colmato le arretratezze del nostro sistema attraverso una serie di leggi di incentivazione industriale oggi, con riferimento all'obiettivo che ci siamo posti, il problema si pone in maniera certamente diversa. Non si può che apprezzare, pertanto, tutto l'allegato in cui si parla di misure che potrebbero essere adottate a costo zero, che configurano una sorta di semplificazione. A proposito dello snellimento di procedure, la legge n. 241 del 1990 è stata, a mio avviso, molto enfatizzata, perché, assieme alla responsabilizzazione di funzionari pubblici, si dovrebbe affrontare la semplificazione delle procedure. Occorre un tentativo di disboscamo di tutte quelle norme che rappresentano costi per le aziende e per i cittadini.

In questa e in altre Commissioni abbiamo ascoltato alcuni ministri i quali, rispetto al documento programmatico si sono trovati in difficoltà a causa della

rapidità con cui cambiano le cifre. Basti pensare, rispetto al mercato unico, alla liberalizzazione dei movimenti di capitali; è quest'ultima una delle grandi cause delle tempeste valutarie che si sono abbattute oggi sull'Italia (e domani su altri paesi). Se le banche centrali dei vari Stati nazionali non elaboreranno misure di protezione adeguate, ci troveremo di fronte ad un continuo stato di incertezza, perché non vi è alcun paese al mondo che possa resistere ad una speculazione concentrata proveniente dall'esterno e dall'interno.

A tale problema si potrebbe collegare quello relativo alla situazione del debito pubblico. Mi rivolgo ai presidenti Abete e Cocirio per sapere quali dovrebbero essere, secondo loro, tre misure da adottare in questa situazione; tre indicazioni, da fornire ai parlamentari ed al Governo, in grado di agevolare la politica industriale del nostro paese senza farci entrare in una situazione di recessione. È questo, infatti il rischio che si corre, e non si può immaginare un ritorno all'equilibrio della finanza pubblica in una fase di recessione. Rispetto alla necessità di ricorrere saggiamente a misure di freno o di accelerazione, potrebbero anche innescarsi nell'economia e nell'industria italiana tutte quelle misure rivitalizzanti che consentano di riavviare quei meccanismi di sviluppo che si sono inceppati e che risultano notevolmente vincolati. Si è parlato dei vincoli alla concorrenza presenti all'interno del nostro sistema, che rappresentano costi. Si è accennato al settore degli autotrasporti, ma si potrebbe parlare anche di altri.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Infatti, ve ne sono tanti.

Condivido la proposta formulata dall'onorevole Aliverti, anche per una forma di rispetto nei confronti di coloro che seguiranno. Vorrei però che fosse possibile proseguire l'analisi oggi intrapresa senza aspettare il giorno successivo alle valutazioni che dovrete compiere; potremmo infatti limitarci ad inviare una memoria scritta con riferimento agli ar-

gomenti oggi trattati, ma non avendo alcun problema a guardare in viso le persone, preferirei (anche perché penso sia molto più produttivo) fissare un incontro per la prossima settimana o, al massimo, per quella successiva. In quella sede mi sarà possibile rispondere in modo puntuale alle domande che sono state rivolte.

Intendiamo formulare un ragionamento di politica industriale ed abbiamo individuato alcuni processi fondamentali per rispondere a taluni problemi. Non entro nel merito delle singole problematiche perché sarà mio diritto (e mio dovere) rispondere nel corso della prossima seduta, tuttavia vorrei rilevare come uno dei problemi attuali della società italiana sia quello di cambiare il piano di discussione come se vi fosse un rapporto di causa-effetto. Mi limiterò a riportare due esempi. Rispetto alla questione delle riforme istituzionali Confindustria è stata la prima e l'unica a formulare, tre anni fa, proposte serie; se le cose andranno avanti potremo vedere (spero non tra qualche mese, ma tra qualche settimana) se la linea indicata è o meno in grado di fornire risposte ad una serie di problemi.

In merito, poi, alla questione morale Confindustria è la prima a prestare attenzione a regole e comportamenti interni individuali, così come è la prima a non accettare la logica per cui uno o più comportamenti di tipo individuale vengono trasferiti a comportamenti collettivi. Non si tratta di deresponsabilizzare la nostra categoria, ma dobbiamo tener conto del fatto che siamo una società civile basata su principi fondamentali: vi sono regole che vanno rispettate e le responsabilità dei soggetti sono individuali (tante o poche che siano). La responsabilità della politica, in primo luogo delle istituzioni e, quindi, dei soggetti collettivi (e Confindustria dà in questo senso una mano in termini di proposta) è quella di rendersi conto dei problemi e di adeguarli alle regole affinché aiutino e governino i comportamenti degli uomini. Se infatti instauriamo sempre un rapporto di causa-effetto tra questi

fatti, corriamo il rischio che i problemi vengano soltanto rinviati. Desidero, quindi, rispondere sul problema delle riforme istituzionali e sulla questione morale come ho già fatto in altre Commissioni, ma vorrei anche ricordare un principio, che mi sta molto a cuore. Voi siete il Parlamento, l'istituzione; la responsabilità dei cittadini, che è comunque grande, non costituisce una motivazione per deresponsabilizzare il Parlamento: semmai, la responsabilità del Parlamento aumenta nel definire le regole e le modalità per la loro attuazione, al fine di consentire ai cittadini di comportarsi in maniera trasparente e puntuale. Altrimenti, corriamo il rischio di attribuire le colpe ai cittadini: la colpa, in una società democratica, fondata sulla legalità, va individuata rispetto alla qualità delle regole che si riesce ad individuare. Le mie affermazioni servono solo per puntualizzare il nostro tipo di approccio, poi valuteremo...

ROMANO BACCARINI. Dottor Abete, noi siamo membri del Parlamento e non possiamo accettare questi atteggiamenti. Non è possibile che lei venga qui a farci la predica!

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Ho fatto una dichiarazione, come lei ha fatto le sue; mi consenta...

ROMANO BACCARINI. Stiamo svolgendo un'audizione parlamentare; quando verrò alla Confindustria per una audizione, farò anch'io una predica!

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Mi dispiace che, di determinati problemi, sia legittimato a parlare l'onorevole Baccarini, mentre sembra che non lo sia io.

PRESIDENTE. No, non è così: siamo tutti legittimati e rischiamo, anzi, di venire tutti delegittimati, se non passeremo a soluzioni di carattere operativo.

ALESSANDRO COCIRIO, *Presidente della Confapi*. Ringrazio nuovamente la Commissione per averci convocato. Condivido l'esigenza di un seguito dell'audizione per approfondire il dibattito, possibilmente in tempi brevi e certi, come suggerito dal presidente Abete. Invieremo alcune risposte scritte ai parlamentari, che potranno risultare sicuramente utili, ma indubbiamente un confronto diretto in un'aula parlamentare potrà essere maggiormente produttivo di risultati.

Come accennavo nella mia relazione iniziale, siamo di fronte a problemi eccezionali, rispetto ai quali occorre intervenire in tempi rapidi. Desidero concludere richiamando le tre condizioni per mettere l'Italia in condizioni di competitività, che sono state richieste dal vicepresidente Corsi. Quando iniziai a fare l'imprenditore, mio padre mi disse: « Compra bene, produci bene, vendi bene e non avrai problemi ». Ritengo che l'Italia debba ispirarsi a tale logica.

ANNA MARIA SERAFINI. Mi dispiace di essere giunta in Commissione con un imperdonabile ritardo, che non mi ha consentito di ascoltare le due relazioni. Potrò comunque leggere il resoconto stenografico dell'audizione. Vorrei porre ai rappresentanti delle associazioni imprenditoriali soltanto una domanda. Si stanno svolgendo in questi giorni numerosi incontri fra parlamentari di tutti i gruppi, operatori economici e sindacalisti sulla manovra finanziaria, nel cui ambito viene eliminato il finanziamento per la legge n. 125 del 1991. Vorrei pertanto che le organizzazioni degli imprenditori si pronunciasse in ordine a possibili modifiche della legge n. 125, anche con riferimento alla sua possibile utilizzazione nel campo della mobilità.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali ed i colleghi intervenuti nel corso del dibattito. Il seguito dell'audizione è rinviato ad altra seduta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
AGOSTINO MARIANETTI

**Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana dell'artigianato (Confartigianato), della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA), della Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (CLAAI), della Lega nazionale delle cooperative e mutue, della Confederazione cooperative italiane (Confcooperative), della Associazione generale delle cooperative italiane (AGCI).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana dell'artigianato (Confartigianato), della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA), della Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (CLAAI), della Lega nazionale delle cooperative e mutue, della Confederazione cooperative italiane (Confcooperative) e della Associazione generale delle cooperative italiane (AGCI).

A causa del protrarsi della precedente audizione siamo costretti ad iniziare con ritardo questo incontro, e di ciò mi scuso.

Abbiamo ritenuto di procedere a queste audizioni, rivolte principalmente alle forze sociali, alle organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori, in vista dell'esame di provvedimenti di politica economica e finanziaria particolarmente rilevanti e dell'esame dei documenti di bilancio. La Commissione ritiene necessario acquisire tutti gli elementi utili a fare in modo che l'esame di atti così significativi sia finalizzato all'individuazione di tutte le possibilità esistenti sui diversi piani per fornire indirizzi ed azioni utili volte al sostegno del sistema produttivo ed al suo sviluppo. È questa la finalità del nostro incontro, come di quelli che l'hanno preceduto e che lo seguiranno; ci auguriamo che il fatto di concentrare la nostra attenzione sulle misure specifiche e

sulle scelte possibili entro i margini che la situazione offre nell'ambito delle competenze della nostra Commissione conduca ad un utile risultato.

FEDERICO BRINI, *Segretario generale della CNA*. Ringrazio innanzitutto il presidente e la Commissione per l'incontro odierno che, considerata la situazione generale del paese, si svolge al momento opportuno. Ritengo che la Commissione potrà fare affidamento, nell'affrontare l'esame dei documenti di bilancio, per quanto riguarda il comparto dell'artigianato (che, seppure articolato in quattro confederazioni nazionali ha una piattaforma comune), sulle nostre valutazioni, contenute sia in memorie scritte che riassumono le nostre posizioni, sia in alcune indicazioni che intendo fornire, che verranno eventualmente integrate dal presidente Spalanzani e dai colleghi delle altre confederazioni in merito a problemi specifici.

Il documento di programmazione economico-finanziaria che il Governo ha presentato al Parlamento contiene elementi che vanno approfonditi alla luce della nuova situazione che ha causato un drammatico peggioramento nella condizione dei conti pubblici. L'elemento più difficile da affrontare è costituito dal quadro nuovo che si è delineato sul piano politico e che non è mio compito ricordare in questa occasione. Svolgerò alcune considerazioni in riferimento sia al documento di programmazione, sia al decreto-legge, sia alla legge delega già approvata dall'altro ramo del Parlamento. Occorre rilevare che gli obiettivi di un'azione di risanamento dei conti pubblici sono stati fatti propri da noi come da tutte le confederazioni dell'artigianato (la lotta all'inflazione, il contenimento del disavanzo, la lotta all'evasione fiscale in termini incisivi). Questa mattina è in corso un incontro indetto da tutte le confederazioni dell'artigianato e del commercio per presentare al paese un contributo per un nuovo progetto fiscale. Nei documenti in discussione, che sintetizzano la volontà del Governo manca, a nostro avviso, un punto fondamentale; parafrasando, potrei dire che sarebbe stata neces-

saria una quinta delega al Governo per riordinare la politica industriale. L'assenza totale di un'azione in tal senso che sembra rinviare, come altre volte, alla scelta di due tempi, uno per il risanamento e uno per l'intervento, potrebbe provocare, a nostro avviso, un'ulteriore crisi poiché calerà il gettito e la ricchezza nazionale prodotta. Intendiamo segnalare, pertanto, questo grande vuoto.

Non mi soffermo sulle singole questioni affrontate dalla legge delega, nella quale sono contenuti elementi molto positivi; tali giudichiamo, infatti, i provvedimenti in tema di pubblica amministrazione e, in un certo senso, anche quelli in materia di riordino previdenziale, rispetto ai quali, tuttavia, è opinione comune la necessità di una correzione in merito alle iniquità che contengono. Riteniamo devastante ed inaccettabile la scelta compiuta per il settore sanitario perché non incide sulle cause strutturali del disavanzo della spesa sanitaria, ma si limita ad una bieca operazione di taglio di assistenza.

Segnalo all'attenzione della Commissione che riteniamo si stia compiendo un'operazione devastante per il paese; il sillogismo praticato e posto in essere è il seguente: i conti pubblici sono devastati, conseguentemente, per raddrizzarli occorre tagliare almeno in parte consistente la sanità. Tutto questo a causa della grande evasione nel settore dei lavoratori autonomi. È questa l'opinione che si sta facendo strada e ciò è — lo ripeto — devastante. Con rispetto delle idee di ciascuno, fin quando le confederazioni avranno credibilità in quanto le valutazioni che esprimono a nome delle imprese organizzate vengono ascoltate e non disattese, sarà possibile controllare la situazione, sia pure con un enorme sforzo che tutti dobbiamo compiere (e noi siamo pronti a fare la nostra parte); ma se questo elemento verrà a cadere non so più chi potrà rappresentare un punto di riferimento.

L'assenza totale di qualsiasi riferimento alla politica industriale nei prov-

vedimenti finora proposti, cui il Parlamento sta lavorando con grande impegno, rende molto difficile prevedere quale strada imboccare per cercare di combattere la recessione in atto.

Va anche considerato che al rientro dalla chiusura estiva molte piccole imprese non hanno riaperto; ciò ha comportato la perdita di migliaia e migliaia di posti di lavoro. Non ci troviamo più nelle condizioni degli anni settanta, quando fu emanata la legge di riconversione industriale della cui costruzione l'onorevole Aliverti è stato uno dei protagonisti. Cosa accadde in quegli anni? Masse enormi di operai licenziati dai grandi complessi che si riorganizzavano sulla base delle leggi n. 46 del 1982 e n. 675 del 1977, trovarono sbocco, producendo ricchezza nazionale, nei settori delle piccole imprese e dell'artigianato. A seguito di ciò si registrò una crescita delle piccole imprese proprio perché gli operai, che costituivano il fiore della popolazione lavorativa, si « trasformarono » in imprese. Per mezzo dell'autofinanziamento e dell'indebitamento (che era allora a livelli più bassi di quelli attuali), fu possibile attuare questo processo di ammodernamento dell'economia italiana cui le piccole imprese diedero un grande contributo. Tali condizioni, attualmente, non esistono più perché il livello di indebitamento dell'artigianato e delle piccole imprese è tale che non è possibile sopportare nuovi oneri di ammodernamento. Conseguentemente non è più possibile creare nuovi posti di lavoro per la manodopera che verrà licenziata, che diverrà ricchezza nazionale con una ripercussione sul gettito, che calerà.

La mia, oltre che una segnalazione, i cui dettagli potranno essere meglio definiti, ha anche il carattere di una beffa. È necessario che l'operazione in essere, qualsiasi sia la valutazione sulle sue singole parti, sia completata con urgenza sulla base di un disegno e di obiettivi di politica industriale. Ci sembra questo il punto più debole di un'azione che si sta conducendo, fatti salve le valutazioni sui singoli aspetti che a nostro avviso do-

vrebbero essere totalmente modificati. Ribadisco, infatti, che gli interventi concernenti la sanità andrebbero totalmente rivisti (anche se non è questa la sede per affrontare la questione), perché le economie non sono quelle ipotizzate, il disastro sul piano sociale è sotto gli occhi di tutti e il caos sarà sempre maggiore perché il taglio dell'assistenza diretta provocherà un ricorso ai ricoveri ospedalieri.

La politica industriale deve assumere, a nostro avviso, come elemento non centrale, ma importante (sulla base del peso che ha nella vita economica del paese) la posizione delle imprese piccole ed artigiane. Considerata la sede in cui ci troviamo desidero rilevare che non dobbiamo sottovalutare il peso politico di queste forze per la tenuta della democrazia; esse, infatti, non hanno mai aderito a concezioni più o meno eversive. Il presidente della Confartigianato Spalanzani, questa mattina, aprendo un incontro che verrà concluso dal ministro Gorla, ha ricordato con molta forza, a nome di tutti, che le confederazioni non aderiscono ad alcuna ipotesi di disobbedienza civile o fiscale. Possiamo batterci contro le iniquità, ma la sede in cui comporre gli interessi nazionali e quelli delle categorie produttive è il Parlamento.

In questo ambito si presentano numerose difficoltà. In primo luogo, l'Artigiancassa ha una sorte incerta, dato che i finanziamenti sono tutti bloccati. Nell'ambito delle risorse disponibili, non si può tralasciare tale importante possibilità: ricordo che sono stati assunti determinati impegni, fra i quali quello per una riforma da tempo all'attenzione del Parlamento. D'altro canto, una novità rilevante è contenuta nella legge n. 317 del 1991, in base alla quale l'Artigiancassa ha visto ampliare le proprie possibilità operative.

Mi risulta che la Presidenza del Consiglio dei ministri ha deciso di emanare un decreto-legge (fra l'altro, non so se ciò sia già avvenuto) per trasformare l'Artigiancassa in una società per azioni: al

riguardo desidero osservare che, qualsiasi sia la formula utilizzata, non deve venire meno un istituto per l'intervento a sostegno di un comparto specializzato, con risorse e mezzi adeguati.

Passando al fondo nazionale dell'artigianato, ricordo che si tratta del secondo tassello, dopo la legge-quadro, creato per l'artigianato. In proposito, devo segnalare con amarezza che le risorse sono state depauperate: da un valore stimato in 1.500 miliardi per tre anni, per il 75 per cento destinato alle regioni per interventi diretti nel comparto, ci siamo ridotti, con l'ultima legge finanziaria, a 50 miliardi. Tale aspetto, comunque, può essere considerato quello di minore gravità: io e l'onorevole Aliverti non siamo mai stati troppo affascinati dai grandi numeri. Quello che ha un'importanza essenziale, invece, è mettere le norme a regime. Personalmente, ritengo che il favore più grande che si possa fare ad un Governo è gonfiare gli stanziamenti per dar luogo a residui, sui quali il Governo può intervenire, anche al di fuori del controllo del Parlamento.

Devo segnalare, con grande rammarico, che il fondo nazionale dell'artigianato, voluto dal Parlamento all'unanimità (come le altre leggi per l'artigianato) è in crisi: non soltanto, infatti, il consiglio, presieduto dal ministro dell'industria, non si riunisce, nonostante le reiterate richieste, per compiere atti dovuti, come la suddivisione dei fondi da inviare alle regioni ma, paradossalmente, dopo aver messo in movimento una parte del fondo per realizzare un sistema informativo per l'artigianato (come previsto dalla legge) ed aver stipulato, con un'enorme fatica, alcune convenzioni tra il Governo e altri soggetti, come l'università, il Censis, l'istituto Tagliacarne, le stesse confederazioni dell'artigianato, è avvenuto che le medesime convenzioni sono rimaste inspiegabilmente ferme dal 14 dicembre 1990, in attesa della registrazione della Corte dei Conti. Vi è stata quindi una paralisi nel 1991 e nel 1992. Quando poi tali risultati arrivano sui tavoli dei parlamentari, questi ultimi hanno natural-

mente il diritto di osservare che, a fronte delle sollecitazioni per gli stanziamenti, non vi è la capacità di spendere. Bisogna però capire quali sono le ragioni di tale situazione e quella che ho descritto è una delle principali. Anche per quanto riguarda la legge n. 317, va sottolineato che i relativi finanziamenti sono terminati.

Dobbiamo dunque considerare che, sebbene i provvedimenti per l'Artigianocassa, il fondo nazionale dell'artigianato e le piccole imprese siano stati approvati all'unanimità dal Parlamento ed abbiano ricevuto un accoglimento positivo da parte nostra, essi hanno incontrato grandi difficoltà per entrare a regime. Raccomandiamo pertanto al Parlamento di tenere presenti le necessità di adeguamento degli stanziamenti nella prossima legge finanziaria e di esercitare la propria funzione di sindacato ispettivo per approfondire le ragioni per le quali i provvedimenti approvati non vengono concretamente attuati.

Non affronterò la problematica fiscale, benché essa abbia un'importanza fondamentale: ricordo che questa mattina, in altra sede, abbiamo presentato una serie di proposte per una nuova fiscalità.

Desidero infine segnalare, con particolare calore, l'urgenza dell'approvazione definitiva della riforma delle camere di commercio (per la quale è stato relatore al Senato nella passata legislatura l'onorevole Aliverti): al riguardo, desidero sollecitare un impegno diretto della presidenza della Commissione. Sul testo della riforma esiste un consenso da parte nostra e non comprendiamo le ragioni che impediscono il proseguimento del suo iter. Esprimiamo il nostro sostegno ed apprezzamento all'opera dell'onorevole Aliverti e dei suoi colleghi e chiediamo che il provvedimento venga rapidamente approvato, oppure, quanto meno, che si ponga mano con urgenza al registro delle imprese, ancora inesistente, poiché si tratta di uno strumento importante per la lotta alla criminalità.

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Ringrazio il presidente ed i membri della Commissione per averci convocato in questa sede. Tornando su un concetto già espresso dal segretario Brini, desidero osservare che in questo momento, estremamente delicato per il paese, occorre tenere presente che l'artigianato italiano conta 1 milione e 859 mila addetti, fra titolari, soci e familiari, e dà lavoro a 4 milioni di persone. Si tratta, in sostanza, di un popolo di piccoli imprenditori, che ritiene di doversi rivolgere prevalentemente al Parlamento nell'attuale fase estremamente difficile. Abbiamo molta fiducia nel Parlamento, che rappresenta il popolo di cui facciamo parte, e quando, a volte, assistiamo all'emanazione di decreti, senza la sanzione parlamentare, cominciamo ad avere qualche timore. Sono ben felice, dunque, di incontrare i parlamentari della Commissione attività produttive, poiché ritengo che soltanto in tal modo sia possibile individuare adeguate soluzioni.

Desidero, fra l'altro, trasmettere ai membri della Commissione le scuse del presidente Colucci, che non è potuto intervenire in questa sede a causa dell'incontro cui si è già accennato. Per quanto riguarda le azioni utili al sostegno del sistema produttivo e al suo sviluppo, ritengo innanzitutto che occorrano ricreare le condizioni per l'imprenditorialità. Oggi, per iniziare un'attività privata, bisogna essere mezzi matti: è infatti difficilissimo. I burocratismi, le vessazioni, le criminalizzazioni, i pagamenti continui scoraggiano chiunque. Il nostro popolo, che ha le grandi qualità della creatività e della fantasia, non riesce più ad esplicitarle: chi vorrebbe avviare un'attività privata non ci riesce più, con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano dell'occupazione e dello sviluppo dell'imprenditoria. Un paese come il nostro, che ha come risorse solo i marmi di Carrara ed il turismo, se non fa leva sulla creatività della gente può correre grandi rischi sia sul piano economico e occupazionale sia su quello sociale e politico.

Occorre, quindi, innanzitutto, ricreare le condizioni per rendere questo possibile. Anche sul piano storico, la nostra categoria è l'unica ad essere tutelata dal costituente poiché il comma 2 dell'articolo 45 della Costituzione prevede la tutela e lo sviluppo dell'artigianato. L'emendamento fu votato il 14 maggio 1947 all'unanimità dall'Assemblea costituente. L'articolo della Costituzione non è stato modificato, ma ciò è avvenuto poco a poco nei fatti.

Esiste, per esempio, il tentativo di espropriazione dell'Artigianocassa, frutto di una battaglia vinta quarant'anni fa; vi è inoltre una norma del decreto di pochi giorni fa che disertare completamente le commissioni provinciali dell'artigianato (si è trattato anche in quel caso di una battaglia storica). Il legislatore ha risposto alla riserva di legge prevista dal costituente con la legge n. 860 del 1956 e, quindi, con la n. 443 del 1985 (legge quadro sull'artigianato). Non vorremmo che, piano piano, venisse smontato un sistema che in tutti questi anni ha fatto sì che il nostro mondo potesse contribuire, con l'occupazione e gli altri aspetti di cui si è parlato, alla crescita del paese. Dovremmo tornare, a mio avviso, ai valori del 1948. Se il nostro paese si è risollevato lo deve sicuramente alla grande impresa, pubblica e privata, ma anche a milioni di persone che hanno rischiato in proprio. Alcune norme devono essere ancora attuate. La legge n. 317 del 1991 prevede, per esempio, una vice-direzione che presso il Ministero dell'industria non esiste ancora (e non ne comprendiamo il perché). La Camera aveva inserito nel testo la previsione della direzione generale dell'artigianato presso il Ministero dell'industria, eliminata dal Senato; è anche questa una questione da rivedere, non tanto per creare ulteriori apparati burocratici, ma perché l'artigianato rappresenta un settore ben individuato. Nei contatti con la gente emerge che chi non ha lavoro deve licenziare, mentre chi lavoro ne avrebbe non può assumere perché si trova di fronte al

problema dei cassintegrati che non intendono lavorare. L'economia di Reggio Emilia, Modena e Bologna si è sviluppata sulla base dei licenziamenti, fra l'altro, della Maserati o delle Fonderie riunite. Si trattava di personale con grandi capacità lavorative che ha iniziato un'attività privata originando un fattore moltiplicativo dell'occupazione. Non siamo contro le forme di tutela sociale ma bisogna stare attenti a non esagerare perché si potrebbe registrare un calo della produzione. Se, infatti, un'impresa ha ordinativi e non trova nessuno da assumere perché i cassintegrati svolgono altri lavori, ciò va a detrimento dell'economia del paese.

Lasciemo alla Commissione i documenti che abbiamo predisposto e mi auguro che l'Artigiancassa possa essere salvata, a fronte di questo tentativo di espropriazione. Sul fondo nazionale si è già soffermato il segretario Brini, ma è comunque necessario che si ricreino le condizioni affinché coloro che vogliono, possano lavorare. La nostra gente vuole solo lavorare e, purtroppo, non ci sono le condizioni per poterlo fare.

ANGELO FORNARI, *Vicesegretario generale della CASA*. Il segretario Brini ed il presidente Spalanzani hanno riferito anche a nome della mia confederazione.

RITA BALZONI, *Funzionario della CLAAI*. Lo stesso vale per la Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane.

MAURO GORI, *Responsabile del dipartimento politico e industriale della Lega nazionale delle cooperative e mutue*. Ci riserviamo anche noi di presentare successivamente una memoria scritta alla Commissione che riassume unitariamente le proposte che il movimento cooperativo intende qui rappresentare. Prima di entrare nel merito delle proposte specifiche che vorremmo sottoporre alla vostra attenzione affronterò due questioni di carattere generale. Vorrei evidenziare come la crisi incida in misura significativa sulle

imprese cooperative operando sostanzialmente su due versanti: innanzitutto, quello dei tassi di interesse, particolarmente gravosi per tutto il tessuto della piccola e media impresa, soprattutto per quelle, come le cooperative, notoriamente sottocapitalizzate che scontava dunque su questo versante una difficoltà aggiuntiva.

Un secondo piano è costituito dal fatto che le attività cooperative di tutte e tre le centrali sono prevalentemente orientate sul mercato interno; ne consegue che riserviamo negativamente sia del restringimento del mercato di sbocco per la contrazione della domanda di consumi, sia dell'aggravio dei costi aziendali determinati dal costo delle importazioni. Nonostante questi dati di enorme incidenza della crisi sul mondo cooperativo siamo convinti che anche in questa fase di difficoltà e di recessione tale comparto sia in grado di esprimere la sua tradizionale funzione anticiclica. Per quanto riguarda la Lega delle cooperative, ieri le cooperative di consumo, che costituiscono la più grande catena di distribuzione nel settore alimentare del nostro paese, hanno assunto la decisione di tenere bloccati i prezzi dei prodotti a marchio COOP (forniti dalle cooperative agroindustriali aderenti alla Lega) per un arco di tre mesi. È questo uno dei modi con cui il mondo cooperativo vuole concorrere ad affrontare i problemi indotti dalla difficoltà economica; altri, più significativi, derivano dal fatto che come imprese cooperative possiamo fare riferimento nelle fasi di difficoltà da un lato alla flessibilità della remunerazione e dall'altro al ruolo imprenditoriale dei soci delle cooperative, che costituiscono elementi di salvaguardia dell'occupazione, ma anche di rilancio di volontà imprenditoriali. Crediamo che dalla crisi possano e debbano nascere stimoli per creare occasioni di lavoro e di sviluppo che si fondino sulla partecipazione in forma imprenditoriale dei lavoratori alla proprietà ed al rischio di impresa.

Al riguardo vi è una vasta gamma di esperienze che vanno dalla microimpre-

ditorialità alla partecipazione ad imprese cooperative nonché (e si tratta di un fatto auspicabile per molti versi già contemplato nei decreti assunti) alla presenza di nuovi soggetti istituzionali di investimento che utilizzino risorse dei lavoratori e servano dunque come volano per attività di sviluppo e di crescita.

Dico questo per segnalare che pur con le difficoltà che il movimento cooperativo incontra, non rinunciamo a ragionare in termini di sviluppo e di crescita dell'occupazione nell'imprenditoria. Vogliamo per questo sottoporre alla vostra attenzione alcune proposte che scaturiscono direttamente dall'esperienza che il mondo cooperativo ha fatto. Vogliamo riferirci, in modo particolare, alla legge n.49 del 1985, la cosiddetta legge Marcora, che ha svolto a nostro parere una importante funzione come strumento di difesa dell'occupazione e di recupero di capitale produttivo, con oneri per lo Stato che possono essere considerati trascurabili o addirittura nulli allorché si consideri che, a fronte dei contributi erogati, si sono verificate economie in termini di interventi previdenziali e si è recuperato un gettito fiscale da parte delle imprese così risanate che sarebbe stato altrimenti perduto; oltre, naturalmente, a tutti i benefici sociali derivati da un intervento di questo tipo.

Attualmente l'attività della compagnia finanziaria, che è il soggetto che opera in quest'ambito, è bloccata (subisce cioè un limite nello svolgimento della propria attività) poiché il Presidente della Repubblica non ha controfirmato la reiterazione del decreto-legge n. 325 del 1992 predisposto dal Governo e che conteneva la proroga della durata del fondo speciale previsto dall'articolo 17 della legge Marcora. Il Governo ha deciso di presentare un disegno di legge che, se non erro, è all'esame della Commissione affari costituzionali del Senato: da parte nostra, chiediamo che si affronti rapidamente la questione e si giunga alla reiterazione del

decreto, in modo che la compagnia finanziaria possa recuperare quanto prima la propria operatività.

Per segnalare l'importanza, desidero fare presenti alcuni dati: nel periodo di funzionamento, le cooperative promosse dalla compagnia finanziaria, grazie all'azione della Lega delle cooperative, della AGCI, della Confcooperative, sono state più di cento: esse occupano attualmente 4.786 lavoratori e, al 31 dicembre 1991, hanno raggiunto un fatturato di 400 miliardi, a fronte di 64 miliardi impiegati. Riteniamo che i risultati finora ottenuti siano notevoli, soprattutto considerando che il costo medio per posto di lavoro è stato abbondantemente inferiore ai 25 milioni, quando, come è noto, il costo dell'intervento statale per realizzare nuovi posti di lavoro è, in genere, ben superiore.

A nostro avviso, sulla base dell'esperienza che si è sviluppata, occorre andare avanti. La legge, risalente alla metà degli anni ottanta, risente sostanzialmente della legislazione dell'epoca in materia di cassa integrazione guadagni: la legge n. 223 del 1991 ha però modificato le relative disposizioni e si pone di conseguenza un problema di adeguamento. Riteniamo che in tale ambito sia possibile sviluppare ulteriormente un utile strumento legislativo, facendo riferimento, in primo luogo, al lavoro che la Commissione attività produttive ha già svolto nella passata legislatura, giungendo ad una convergenza di massima su un testo che naturalmente può essere migliorato e puntualizzato. In particolare, riteniamo che gli elementi più rilevanti che potrebbero essere introdotti nella nuova legge Marcora siano, oltre all'armonizzazione con il nuovo regime della cassa integrazione guadagni, quelli dell'allargamento dell'area di applicazione a tutti i casi in cui l'impresa cessa la sua attività produttiva e si crei di conseguenza una situazione di crisi aziendale. In sostanza, vorremmo che il riferimento fosse anche ai potenziali lavoratori in cassa integrazione.

Riteniamo, inoltre, che si possa considerare la possibilità di una sorta di legge Marcora per il pubblico impiego: richiamo al riguardo un documento elaborato in sede sindacale e presentato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, dopo un incontro con l'ex ministro del tesoro Carli e l'ex vicepresidente del Consiglio dei ministri Martelli. A nostro avviso, inoltre, andrebbe valutata anche la possibilità di applicare la legge Marcora ai dipendenti delle aziende pubbliche che vengono privatizzate. Riteniamo infatti che, sulla base del principio generale esposto in precedenza (affrontare le crisi utilizzando le possibilità per i lavoratori di svolgere un ruolo imprenditoriale nella gestione delle aziende), sia possibile utilizzare un altro strumento nell'ambito dell'operazione di privatizzazione.

Si presenta, tuttavia, un problema più complesso: quello di verificare come lo strumento della legge Marcora possa essere riferito ai dipendenti pubblici. Si tratta di una questione legislativa che abbiamo già sottoposto all'attenzione del senatore Giugni: siamo di fronte, comunque, all'opportunità di ampliamento del campo di attività della legge, da valutare anche in relazione alla definizione della delega per la materia del pubblico impiego.

Riteniamo altresì che, attraverso modifiche legislative, si possa prevedere che il fondo di dotazione della compagnia finanziaria divenga di fatto un fondo rotativo, capace di alimentarsi con i rientri che si determineranno di volta in volta. In tale ambito, non verrebbero richiesti esborsi finanziari da parte dello Stato — desidero sottolineare questo aspetto — e si consentirebbe, mediante una diversa disciplina del riscatto e attraverso la facoltà per la compagnia finanziaria di utilizzare le possibilità di recesso e di cessione della propria partecipazione, di utilizzare i fondi di dotazione come fondi di rotazione. La compagnia finanziaria è stata gestita in questi

anni rendendone funzionale l'attività in modo da consentirle una rapida operatività.

Non chiediamo, quindi, nuovi stanziamenti per la compagnia finanziaria, anche se, qualora sulla base di una valutazione positiva del lavoro della stessa fossero disponibili nuovi fondi, possiamo garantirne una gestione estremamente oculata ed attenta, come abbiamo fatto fino ad ora. Indipendentemente dagli stanziamenti, comunque, proponiamo all'attenzione della Commissione alcune modifiche, per le quali siamo ovviamente disponibili a collaborare, che consentono, senza oneri, di assicurare un'operatività maggiore e più significativa della compagnia finanziaria.

Un altro aspetto su cui desidero richiamare la vostra attenzione è collegato alla legge n. 44 del 1986, la cosiddetta legge De Vito, che ha assolto una funzione positiva dal nostro punto di vista, perché ha svolto un ruolo importante accreditando nel Mezzogiorno determinate situazioni di cultura imprenditoriale che, come è noto, è ben difficile sviluppare in alcune realtà.

L'esigenza dell'esclusiva destinazione a vantaggio dei giovani si è venuta, di fatto, modificando nel tempo, poiché è obiettivamente difficile trovare nel solo mondo giovanile quelle esperienze di carattere imprenditoriale che sono necessarie per far decollare e funzionare un'impresa. Di conseguenza, riteniamo che sia importante una modifica della legge che preveda, non come opzionale ma come necessaria, una funzione di *tutorship* per la crescita delle aziende. In tale ambito, si può ipotizzare che il movimento cooperativo offra la propria esperienza significativa nella promozione di nuova imprenditorialità, in funzione di supporto all'operatività della legge.

Riteniamo che debba essere svolta una seria riflessione sulla stessa, in quanto è ormai arrivata « agli sgoccioli », per cui sarebbe probabilmente più opportuno dichiararne in maniera ufficiale la fine: lo scarto fra le domande e le risorse dispo-

nibili, infatti, la rende sostanzialmente inoperativa. Riconoscendo questo stato di fatto, si potrebbe procedere, da un lato, ad ipotesi di rifinanziamento e, dall'altro lato, a modifiche per rendere la legge meno esposta alle censure comunitarie, che, come è noto, riguardano le condizioni e le dimensioni dei contributi previsti. Nel contempo, sarebbe possibile porre una maggiore enfasi sulla strumentazione di supporto, che costituisce il fattore di forza e di novità di quella legge.

Un altro punto sul quale desideriamo richiamare la vostra attenzione è la legge n. 317: essa non ha un particolare rilievo sul piano operativo per il mondo cooperativo. Sottolineiamo comunque la sua importanza, soprattutto da un punto di vista politico, poiché riteniamo che tutto quanto va nel senso di rafforzare il pluralismo economico sia un elemento significativo ed importante nella crisi di sviluppo che attraversa il paese. Non è quindi sulla base dei nostri interessi che vogliamo sostenere questa legge, ma ci sembra che se si superassero le difficoltà di ordine comunitario in merito ai finanziamenti si potrebbe ipotizzare una diversa strutturazione, quanto meno nella ripartizione dei fondi, in quanto la situazione economica del paese richiede un potenziamento sia delle attività di innovazione tecnologica, sia delle opportunità per accrescere le esportazioni. Da questo punto di vista lo strumento più funzionale non è il finanziamento o il sostegno alla singola impresa, quanto ai consorzi ed alle società consortili miste tra piccole imprese, vale a dire quelle previste agli articoli 17 e 27 della legge n. 317. Ci sembra che una diversa ripartizione dei fondi che preveda un arricchimento della dotazione prevista per questi possa, nell'ipotesi di un rifinanziamento della legge, costituire uno strumento importante per le imprese, che potrebbero affrontare queste problematiche (soprattutto quelle relative all'innovazione tecnologica e all'export), soltanto se si associassero fra loro. Intendiamo quindi

sottoporre all'attenzione della Commissione questa opportunità.

L'ultimo aspetto che, come gli altri, comporta oneri finanziari nulli o comunque limitati, si colloca nello scenario triste delle dotazioni dello Stato e riguarda il settore del commercio e, soprattutto, della grande distribuzione. È questo un comparto che ha ancora grandi possibilità espansive; si prevede entro il 1996 la realizzazione di 1200 supermercati nel nostro paese e di 100 ipermercati entro il 2000. È un settore ancora fortemente ricettivo di occupazione e il rischio cui oggi ci troviamo di fronte è quello che si verifichi una rilevante presenza di capitali e di catene estere all'interno del nostro paese. Sarebbe importante poter operare nel senso del rifinanziamento e della riforma delle leggi n. 426 del 1971 e n. 121 del 1987, ma probabilmente sarebbe ancora più rilevante se a livello di istituzioni e di forze sociali si assumesse l'obiettivo politico ed economico di rafforzare l'imprenditorialità italiana in questo settore. Ciò comporta l'assunzione di comportamenti volti a favorire lo snellimento di quelle procedure che attengono, per esempio, alla legislazione urbanistica, le quali rendono particolarmente difficile l'insediamento di centri di grande distribuzione soprattutto all'interno delle realtà urbane. Bisogna porre attenzione alla dimensione dei costi; in molte strutture della grande distribuzione non si opera mediante contratti integrativi mentre nelle strutture della grande distribuzione del comparto della cooperazione i contratti integrativi aziendali sono all'ordine del giorno. Se si assume questo tipo di orientamento politico e se esso viene ulteriormente sostenuto da leggi di rifinanziamento (ma non si tratta della richiesta principale) ritengo che si possa operare in maniera efficace per una crescita di questo settore che — lo ripeto — nella generale situazione di difficoltà ha ancora margini di espansione economica rilevanti ed offre significative opportunità di occupazione.

MAURIZIO ZAFFI, *Componente del comitato di presidenza e responsabile del settore attività produttive dell'AGCI*. Integrerò rapidamente le indicazioni fornite dal collega Gori soffermandomi su alcuni aspetti di carattere generale poiché l'identificazione di punti specifici è già stata effettuata.

L'associazione di cui faccio parte ed il mondo delle cooperative in generale condivide le indicazioni fornite questa mattina dal segretario Brini rispetto all'esigenza di una politica industriale, anche se l'analisi storica ci può trovare su posizioni differenti. Dobbiamo fare una rivendicazione ed è quella che si proceda ad una definizione ed attuazione di una politica industriale che non sia il risultato di diversi apporti, ognuno dei quali ha un suo peso (basti pensare a chi si è trovato a mettere in pratica la legge n. 46 del 1982 o la n. 675 del 1977). È vero che di riflesso possiamo averne tratto anche noi vantaggi in termini di *turn over* ed elevazione della disponibilità delle risorse umane nelle nostre piccole e medie aziende, ma in realtà queste politiche industriali non ci riguardavano o, quanto meno, non ci tenevano in gran conto. L'esperienza maturata nel vivere quotidiano nell'ambito delle piccole e medie imprese (solo qualche volta si tratta di grandi imprese) ci fanno pensare che la politica industriale debba andare nella direzione di promuovere il livello di imprenditorialità delle nostre imprese. Ha ben ricordato il collega Gori che la finalizzazione di qualunque sostegno o misura di rafforzamento deve intervenire soprattutto sui servizi e sul sostegno ai consorzi; anche perché questi determinano una partecipazione piena e consapevole con una responsabilizzazione imprenditoriale in termini aggiornati e moderni anche da parte delle nostre cooperative, oltre che delle piccole e medie imprese. Impiegare 12 mesi per ottenere una concessione edilizia in un'area ASI, vale a dire di normali comprensori industriali, non è poco; tale termine, infatti, comporta oneri aggiuntivi che non pos-

sono non essere ricordati. Si riscontrano, inoltre, difficoltà nel mantenere l'alimentazione della forza motrice nonostante siano stati effettuati investimenti per miliardi in strutture e macchine (è una cosa che nel sud capita più spesso di quanto non pensiamo); ciò significa che nella determinazione delle normative di sostegno per una politica industriale bisogna tenere presente anche che la FIAT, l'Olivetti ed altri superano tali difficoltà con maggiore scioltezza e sollecitudine di quanto non sia possibile a noi. Nell'adottare misure di politica industriale si deve dunque tener conto delle risposte che il contesto può fornire.

Un secondo punto che intendo trattare in termini generali è quello relativo alle agevolazioni fiscali e tributarie. Queste ultime sono state, forse, un mezzo di politica industriale per la piccola e media impresa, ma, soprattutto, per la cooperazione: lo sono state in passato e non abbiamo mai rifiutato di discuterne avanzando sempre la necessità di un aggiornamento della loro legittimazione. Siamo disponibili a ridiscuterne, come abbiamo fatto con il ministro Formica e a seguito della vicenda relativa alle classificazioni e alle agevolazioni di tipo A, B o C che prevedevano temporalizzazioni o riduzioni di tipo diverso; siamo disponibili a farlo anche oggi, ma deve essere ben chiaro che tali agevolazioni rappresentavano un elemento dell'assenza della politica industriale per la piccola e media impresa, nonché per l'impresa cooperativa. A questo punto chiediamo soltanto che in un confronto chiaro, sereno ed onesto non si trattino questi problemi attribuendo agevolazioni a categorie di tipo generale e classificatorio, ma in rapporto ad un chiaro esame della finalizzazione e dell'onere relativo quindi della legittimazione sulla base della quale le agevolazioni erano state previste.

ANTONIO PERRUZZA, *Rappresentante della Confcooperative*. Desidero integrare

brevemente quanto già sottolineato dai colleghi intervenuti rispetto a talune questioni particolari.

In ordine all'individuazione di autonomi meccanismi di crescita delle imprese (tema sul quale siamo stati chiamati ad esprimere le nostre valutazioni), riveste a nostro avviso un ruolo fondamentale la capitalizzazione delle imprese cooperative. La dotazione di mezzi propri consente una maggiore autonomia rispetto al mercato del credito favorendo il miglioramento delle strutture aziendali e dei relativi margini economici. Finché persiste uno squilibrio tra capitale proprio ed indebitamento bancario, è soprattutto la piccola impresa a dover sopportare gli effetti negativi delle politiche monetarie. Ne sono riprova gli ultimi interventi del Governo, quali l'aumento del tasso di sconto e la proposta della patrimoniale sul patrimonio netto della società. Soprattutto quest'ultimo provvedimento penalizza le cooperative, che da anni sono impegnate, con profondi sacrifici, ad autofinanziarsi, poiché disincentiva le iniziative di incremento del patrimonio netto.

In tale contesto non possono essere vanificate le recenti norme recate dalla nuova legge sulle cooperative, n.59 del 1992, laddove vengono favoriti vari sistemi per l'autofinanziamento e la capitalizzazione di queste imprese.

Sarebbe, inoltre, necessario estendere anche alle cooperative l'istituto del prestito partecipativo previsto dalla legge n. 317 del 1991, che appare riservato alle società di capitali diverse dalle imprese mutualistiche.

Per quanto riguarda specificatamente il settore del commercio e della distribuzione dobbiamo rilevare che le leggi n.517 del 1975 e n. 121 del 1987 per l'innovazione tecnologica, sono limitate in ordine alla dotazione finanziaria. Occorre quindi prevedere meccanismi di intervento a favore di strutture associative fra piccole e medie imprese commerciali che favoriscano gli investimenti immateriali (marketing, pubblicità, marchi e così via).

È anche necessario un intervento diretto a snellire le procedure applicative di queste leggi in relazione ai tempi lunghissimi che progetti, anche validi dal punto di vista delle iniziative, richiedono a causa dell'esistenza di procedure burocratiche.

Anche per quanto concerne il settore del turismo occorrono interventi per il potenziamento e la qualificazione dell'offerta turistica, nonché per la gestione del patrimonio artistico, archeologico e storico pubblico e privato. In questo settore, infatti, sono presenti diverse cooperative. In particolare, per quanto attiene alla modifica della legge n.217 del 1983 sul turismo, sono necessari incentivi per favorire le forme di associazionismo delle imprese volte specificamente a organizzare moduli di servizi interaziendali e a promuovere organizzazioni consortili e raggruppamenti al fine di ottimizzare la dimensione aziendale.

**HUBERT CORSI.** Interverrò rapidamente, poiché le relazioni sono state assolutamente chiare e centrate rispetto all'obiettivo che ci proponevamo di perseguire con questa audizione. Si tratta di un obiettivo parziale, limitato alla comprensione di come, all'interno della manovra che si sta definendo a livello governativo — difficile e onerosa, come sappiamo —, si possa porre un'attenzione particolare sulla politica industriale, al fine di evitare una dinamica recessiva. Se si verificasse quest'ultima, infatti, non si avrebbe quella formazione di ricchezza, che potrebbe consentire di limare il debito pubblico per giungere ai parametri che ci vengono richiesti in sede comunitaria.

Ho apprezzato i richiami alle varie leggi approvate dal Parlamento, per le quali la nostra Commissione ha sempre fornito un contributo determinante. Anche se ora si presentano alcune difficoltà, dato che non sappiamo di quale entità sarà lo spostamento di risorse destinate a provvedimenti di incentivazione consideriamo tali norme particolarmente

utili per le piccole e le medie imprese. D'altro canto, è stata effettuata la seguente valutazione rispetto al passato: i grandi settori strategici industriali — quelli automobilistico, elettronico e metalmeccanico — hanno utilizzato la maggior parte dei fondi stanziati dalle leggi di incentivazione industriale, ma non si è prodotto, di fatto, un grande risultato. Oggi, infatti, siamo di fronte a dati abbastanza drammatici per quanto riguarda la nostra bilancia commerciale: il disavanzo nei settori che sono stati maggiormente incentivati è più elevato rispetto alla stessa fattura energetica. Si tratta quindi, davvero, di un campanello d'allarme.

Nel contempo, anche il mondo della piccola e media impresa e dell'artigianato, che è stato l'elemento motore in una determinata fase della nostra economia, risente fortemente dei vincoli esistenti. Vorrei quindi domandare, ai fini di un approfondimento produttivo, anche se i ragionamenti svolti in questa sede sono stati molto chiari: quanto pesano i vincoli, i costi in termini di tempo, l'eccessiva burocratizzazione? Quale livello di disincentivazione può avere una situazione nella quale lo Stato è sempre più oppressivo, per certi aspetti, ed eccessivamente pletorico, nella quale i vincoli non hanno scadenze? Effettivamente, la legge n. 241 del 1990 è stata rivoluzionaria sotto il profilo formale, ma essa ha incontrato forti difficoltà sul piano applicativo e si colloca, comunque, in una congerie di norme che provoca gravi ritardi. Tutti hanno sottolineato tali aspetti e ritengo che il ragionamento finalizzato ad individuare una politica industriale complessiva che serva per ridare vitalità all'economia non possa evitare una riflessione sulla necessaria riforma dello Stato.

ROMANO BACCARINI. Desidero svolgere alcune considerazioni in tema sia di artigianato, sia di cooperazione. Ritengo che la nostra Commissione debba, in primo luogo, giungere ad una ipotesi

precisa relativamente alle modalità per reinventare il ruolo dell'Artigiancassa in funzione dello sviluppo del settore dell'artigianato. Occorre che le associazioni riflettano approfonditamente sul ruolo dell'Artigiancassa, che a mio avviso — lo affermo anche per mestiere —, non può essere quello di ieri, anche perché il ruolo dell'artigianato, benché decisivo, si sta modificando. Occorre allora studiare nuove linee strategiche ed interessa poco disporre di un puro e semplice strumento bancario, sebbene di natura speciale.

A mio avviso, è invece importante recuperare, reinventandola, la funzione di sviluppo che l'Artigiancassa ha svolto in maniera decisiva, soprattutto in alcune zone del paese. Mi riferisco alle infrastrutture, ai servizi per le aziende, alle tecnologie: è in questi ambiti che bisogna inventare nuovi meccanismi.

Un'altra questione che considero rilevante per l'artigianato è quella, a livello locale, dei piani regolatori: entrando nel concreto, dobbiamo prevedere una sorta di automatismi in materia di ampliamento, per effettuare il quale un'azienda artigiana non può attendere due anni.

Un altro argomento sul quale sollecito la riflessione delle associazioni dell'artigianato è quello della defiscalizzazione dell'autofinanziamento: mi riferisco, in sostanza, ad una sorta di defiscalizzazione del risparmio aziendale. Oggi, a mio avviso, non si può pensare a fondi chiusi per l'artigianato: bisogna creare uno strumento che consenta all'artigiano di non subire la tagliola del 30 per cento sul risparmio. D'altro canto, almeno dal mio osservatorio, non vedo una grande crisi nell'economia di base, ed in particolare nelle piccole aziende e nell'artigianato. Ritengo, però, che l'artigianato non abbia sufficienti stimoli per passare da una prima ad una seconda, e quindi a una terza soglia di industrializzazione. Bisogna quindi inventare meccanismi, utili anche per la piccola azienda, che vadano oltre la semplice defiscalizzazione degli utili. Quelli che vado svolgendo sono alcuni elementi di riflessione, ri-

spetto ai quali ci potranno essere fornite risposte anche nel corso di successive audizioni.

Passando al settore della cooperazione, vorrei quasi partire alla rovescia, riferendomi alla grande distribuzione: non voglio sollevare polemiche, ma occorre intendersi sul ruolo che la cooperazione dovrà svolgere nel nostro paese. Mi riferisco in particolare ai sistemi, ai modi, agli strumenti attraverso i quali si dovrà risolvere il problema, cui si è già accennato in questa sede, della necessità di patrimonializzazione delle aziende cooperative. In proposito, ritengo che l'ultima legge sulla cooperazione sia assolutamente insufficiente, poiché occorre effettuare, più che un salto di qualità, una rivoluzione copernicana nel rapporto tra azienda cooperativa e operatori. In un sistema di mercato nel quale il profitto è la cartina al tornasole dell'efficienza aziendale, in un sistema di valori in cui si ritiene scontato che chi rischia avrà profitti, non si capisce per quale motivo il cooperatore che rischia non riceva un incremento della propria partecipazione nell'azienda. Dobbiamo uscire da questo equivoco che è proprio solo della legislazione italiana sulle cooperative. La legge tedesca sulla cooperazione del 1974, nell'ambito della grande riforma, poneva come elemento centrale dell'associazione cooperativa non solo l'evoluzione del sostegno morale, ma l'evoluzione di sostegno economico del cooperatore. La cooperazione inventata a suo tempo a partire dal settore da cui provengo, quello delle casse rurali, aveva un significato di carattere sociale ben preciso di strumento di accesso al credito. Non esiste un problema in ordine agli strumenti di accesso al credito, ma vi è quello di quale ruolo debba svolgere la cooperazione in una economia di mercato aperta, in funzione dell'apertura di spazi sempre maggiori di partecipazione individuale e personale all'attività imprenditoriale. Anche a tale proposito è necessario che, come associazioni, vi interrogiate.

La chiusura che riscontro nel mio mondo e in quello della cooperazione in merito a tale problema ha un carattere quasi medioevale. È questo, a mio avviso, il grande tema strategico della cooperazione; se la cooperazione intende crescere, dovrà trovare strumenti che consentano a questo comparto di dotarsi di capitali di rischio. Tali strumenti non possono essere rappresentati da forme « a metà strada » come quelle della quota partecipativa. Dobbiamo dire chiaramente che chi ha introdotto la cooperazione in questo paese, così come chi introdusse le aziende municipalizzate, lo fece sapendo di dover mutilare questi strumenti per evitare che facessero concorrenza alla grande azienda e ad un mercato, peraltro, monopolistico.

Siamo proprio sicuri che il sistema degli ipermercati italiani garantisca utili sulla differenza fra costi e ricavi e non, invece, sulla base della disponibilità finanziaria? Siamo proprio sicuri che sia questo il modo attraverso il quale questo sistema potrà resistere un domani all'ondata — che arriverà — della grande distribuzione tedesca e francese? Sono convinto che i rischi insiti nel monopolio costituiscano l'anticamera attraverso la quale creare strutture che non si adeguano agli impulsi ed alle esigenze del mercato e che finiranno con l'essere travolte. Nasce da qui una delle vere ragioni della crisi del sistema, quella della confusione, della non trasparenza dei mercati. Il fatto che la grande distribuzione privata e cooperativa ottenga utili non sul rapporto costi e ricavi, ma sul piano finanziario pone un chiaro problema di trasparenza di mercati. Si verifica infatti un trasferimento di risorse che il sistema delle direttive europee non consentirà. Se dico questo non è per demonizzare, ma per fare un esempio in merito ad un problema che riguarda non solo questo settore ma, più in generale, tutta la società italiana e con cui dobbiamo fare i conti.

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Risponderò brevemente a

quanto richiesto dagli onorevoli Corsi e Baccarini. Per quanto riguarda la proposta di quest'ultimo di reinventare il ruolo dell'Artigiancassa sono d'accordo, ma è necessario che tale strumento esista perché, come bancario, l'onorevole Baccarini sa benissimo che un artigiano non dispone di capitali e necessità di questo tipo di finanziamenti. Si tratta, pertanto di immaginare la costituzione di un organismo analogo.

Concordo, naturalmente con l'ipotesi di una defiscalizzazione degli utili reinvestiti, che rappresenta una possibilità significativa per l'azienda artigiana.

L'onorevole Corsi ha fatto riferimento alla situazione che si sta verificando nel nostro paese a causa della quale si registrano difficoltà ad iniziare attività autonome. Utilizzo tale termine per comodità lessicale, perché vi sono in realtà 2 milioni 200 mila artigiani che possiamo considerare piccoli imprenditori. In base ad uno studio sul fisco effettuato dal CNEL, il 12 per cento del tempo a disposizione viene perso quotidianamente per questioni burocratiche dal titolare; a ciò occorre aggiungere che ognuno necessita di un avvocato, di un commercialista e di un ragioniere per poter mandare avanti il lavoro, con i costi che ne derivano. Al di là di quello che si evince da alcune statistiche siamo ormai ad una fiscalità del 50 per cento perché oltre all'IRPEF dobbiamo pagare l'ILOR, la tassa sulla salute, il 14 per cento di INPS, la tassa sulla partita IVA e il bollettino camerale. Su 18 milioni di reddito paghiamo il 50 per cento di tasse. Sulla stessa cifra i lavoratori dipendenti pagano il 25 per cento. Parlare di *minimum tax* rappresenta un'eresia, ma dovrebbe almeno avere il significato di far pagare a tutti la stessa tassa, non il minimo reddito; se contribuissimo in misura analoga ai lavoratori dipendenti, saremmo d'accordo.

Attualmente si può investire in BOT e CCT che garantiscono una rendita del 14 per cento; per quale motivo qualcuno dovrebbe investire 200-300 milioni in

un'azienda? Sulla base di quanto ho già affermato, infatti, per avere una convenienza dall'investimento dovrebbe essere garantito un interesse del 28 per cento, e ciò è difficilissimo.

Vi è anche un altro problema rilevante. Abbiamo presentato l'anno scorso alla ex Presidente Iotti una proposta di legge di iniziativa popolare, per la quale erano state raccolte 200 mila firme, in merito alla modifica della legge n. 108 del 1990. Pur con il massimo rispetto per le tesi del sindacato dei lavoratori quest'ultimo non ha a mio avviso compreso che gli artigiani, a fronte dei burocratismi esistenti, si difendono non assumendo. A suo tempo, abbiamo assorbito tutti i dipendenti espulsi dalla grande impresa, ma a fronte dell'introduzione degli stessi meccanismi di rigidità, si ottiene il medesimo risultato. Nella passata legislatura, sono state presentate da vari gruppi diverse proposte per la modifica della legge n. 108. La Commissione lavoro aveva assicurato un certo impegno che non si è poi concretizzato. Nel frattempo, il problema della disoccupazione rimane, come rimangono i burocratismi, ed i giovani stanno a casa! I discorsi sul padronato risalgono al 1948: oggi, viviamo in una realtà differente.

I disincentivi all'imprenditorialità inducono a non assumere personale: chi ha tre dipendenti non ne assume un quarto e passerà facilmente a due dipendenti, poi ad uno ed infine non ne avrà più. I burocratismi ostacolano l'imprenditoria: in base ai nostri dati, risulta che 30 mila imprese artigiane hanno cessato l'attività nel 1991; se consideriamo 2,7 addetti per ogni impresa, arriviamo a numeri elevati con riferimento agli effetti sulla disoccupazione. Si tratta di dati ben più gravi anche rispetto a quelli relativi ai 4.200 lavoratori di Chivasso, benché facciano meno notizia perché riguardano una realtà più polverizzata.

Bisogna allora cominciare a considerare attentamente tutte le realtà che ostacolano l'avvio di un'attività imprenditoriale: per esempio, l'eccessiva tassa-

zione ed un certo tipo di criminalizzazione. Posso citare al riguardo la statistica della SOGEI, sbandierata per due mesi alla televisione, che fa riferimento alla legge n. 860 del 1956, abrogata da sette anni: attraverso quella statistica, però, sono stati criminalizzati milioni di persone. Non si possono più sopportare fenomeni di questo tipo!

I problemi da affrontare sono numerosi: posso citare i burocratismi per le assunzioni e nel campo fiscale, fino ad arrivare alle manette agli evasori. Di particolare gravità è stato poi l'aumento di un punto dell'INPS, deciso due mesi fa: la nostra gestione presenta un attivo di 5.437 miliardi, ma abbiamo subito l'aumento dell'1 per cento; la gestione dei lavoratori dipendenti ha un passivo di 73 mila miliardi ma è stato deciso per questa categoria un aumento dello 0,6 per cento. In televisione, però, ascoltiamo i lavoratori dipendenti sostenere che hanno già dato, mentre noi non l'abbiamo fatto, anche se abbiamo pagato di più e la nostra gestione è in attivo. L'INPS, però, sostiene che la nostra gestione andrà in passivo nel 2003, come se si trattasse del prossimo anno: si aggiunge così un altro grosso carico sulle nostre spalle. In sostanza, oltre a subire un forte peso fiscale ed una grande burocratizzazione, ci imbattiamo anche in un sorta di criminalizzazione, in difficoltà per l'assunzione di personale e nell'impossibilità di assumere i lavoratori in cassa integrazione, poiché hanno già un secondo lavoro. Occorre, quindi, risistemare una serie di situazioni e lasciare alla gente la possibilità di lavorare.

LUCIANO ZIGNANI, *Presidente dell'AGCI*. Cercherò di rispondere rapidamente alle domande dei membri della Commissione. Per quanto riguarda la burocratizzazione, ritengo che sia necessaria una riforma, poiché una complessità artificiosa, con origini devianti, si è ormai affermata nel nostro paese. Quando, per esempio, giungiamo a considerare come un favore, e non più come un diritto, un

certificato di nascita dell'anagrafe, ci rendiamo conto che non esiste più uno Stato di diritto.

La complessità delle leggi, ultimamente giustificata con la necessità di trasparenza, non serve più ad alcuno: traducendo tale situazione in termini aziendali, dobbiamo considerare che un finanziamento per un investimento si materializza tre anni dopo l'avvio della pratica. Ciò comporta un'enorme mortalità degli investimenti poiché, con la velocità di trasformazione tecnologica dei nostri giorni, un investimento realizzato dopo tre anni non ha senso. La metà degli investimenti non viene realizzata per ragioni di obsolescenza, l'altra metà non viene ugualmente realizzata perché, se il denaro necessario giunge troppo in ritardo, non serve più a nessuno: l'intervento non ha più alcuna utilità se manca la tempestività nell'erogazione.

I controlli della Corte dei conti, della Ragioneria generale dello Stato, e così via conducono alla fine a risultati nulli: in sostanza, approfondendo la questione, possiamo affermare che non esiste più lo Stato di diritto nel nostro paese. A mio avviso, quindi, una prima grande riforma dovrebbe abolire la discrezionalità, che è oggi totale: ogni ministro, per esempio, ha una notevole discrezionalità che consente, addirittura, di cambiare le leggi con le circolari. Siamo di fronte ad una realtà terrificante! Occorre davvero una riforma completa e profonda.

Per quanto riguarda il settore della cooperazione, sono d'accordo con l'onorevole Baccarini. Qualunque romagnolo sa bene da dove parte la storia del movimento cooperativo: da una solidarietà ottocentesca, che va rivista, perché — fortunatamente, direi — è mutata la realtà e si è modificata la figura del socio. Occorre, dunque, compiere un profondo ripensamento sull'intero movimento cooperativo. Sono presidente di uno dei movimenti cooperativi e in quanto tale sostengo che la necessaria unità del movimento potrà realizzarsi soltanto su un progetto completamente nuovo. Il movi-

mento cooperativo, così com'è attualmente, giustifica invece la pluripartizione. Accetto pertanto ben volentieri i suggerimenti in tal senso, poiché sono importanti per l'avvenire.

Per quanto riguarda gli ipermercati, ritengo che il problema finanziario incida probabilmente in maniera abnorme; d'altro canto, l'aspetto finanziario stravolge da molti anni l'intera economia. Basti citare al riguardo i BOT e gli altri strumenti per il finanziamento del debito pubblico: chi, disponendo di risorse finanziarie, le investirebbe in un'azienda, quando le può comodamente investire in BOT? Non si tratta, quindi, soltanto del problema degli ipermercati, poiché la questione da affrontare è ben più di fondo.

FAUSTO PASQUALITTI, *Rappresentante della Confcooperative*. Rispondendo alle domande dei membri della Commissione, mi riferirò innanzitutto alla questione della burocrazia. In proposito, desidero osservare che sono possibili alcune riforme che non costerebbero nulla. Tenuto conto dei noti problemi del bilancio statale, dovremmo cominciare proprio dalle riforme senza costi, che probabilmente sarebbero in grado di produrre utili risultati.

Come è stato già accennato, ogni volta che viene approvato un nuovo provvedimento le imprese medio-piccole subiscono una serie di oneri, il cui peso risulta superiore rispetto ad una grande impresa. La piccola impresa, infatti, deve affrontare maggiori costi, anche in termini di tempo. Si tratta, fra l'altro, di un problema legislativo: attualmente per chiedere un'autorizzazione amministrativa, non si sa più se bisogna riferirsi alla legge n. 426 del 1971, considerando i piani commerciali, oppure se questi ultimi non valgono più, perché una serie di provvedimenti successivi ha costruito un'impalcatura indecifrabile. Non si sa più, così, se ha ragione chi interpreta storicamente la legge, riferendosi al 1971, oppure chi la interpreta in base alle

prospettive del 1993: comunque, non vi sono punti fermi, per cui si giunge alle interpretazioni più strane.

Per quanto riguarda la normativa secondaria, si è parlato di una serie di leggi. Soprattutto le ultime leggi di incentivo contengono richiami ad una normativa secondaria la cui emanazione richiede, normalmente, due o tre anni. Alcuni decreti previsti dalla legge n.317 non sono mai stati emanati. Nel caso della legge n.121 del 1987 il regolamento di esecuzione è stato approvato ben due anni dopo l'emanazione della legge, e così via. Può avvenire che una legge venga in tal modo vanificata o che inizi a produrre effetti due o tre anni dopo la sua emanazione, quando viene posta in essere la normativa secondaria. Non credo che accorciare tali tempi costi più di tanto.

Esistono anche problemi a carattere procedurale. Sono state citate alcune leggi che non vengono rifinanziate da anni e rispetto alle quali non occorre fare economia perché già si fanno da anni. La legge n. 517 del 1975 è bloccata per il centro-nord dal 31 dicembre 1989, data a partire dalla quale non è più possibile presentare domanda, se si escludono quelle giacenti, che sono migliaia e per le quali non vi erano sufficienti disponibilità finanziarie. L'anno successivo, il 31 dicembre 1990 si è bloccata l'erogazione anche per il centro-sud dove, in considerazione del riparto obbligatorio del 50 per cento, si era verificata una maggiore disponibilità a fronte della presentazione di un numero inferiore di domande. Alcuni piccoli rifinanziamenti sono intervenuti attraverso autorizzazioni di spesa ad opera del Parlamento; ne è giunta una il giugno scorso per 50 miliardi, che tuttavia non sono sufficienti a far fronte neanche a una minima parte delle domande presentate per il centro-nord. Pertanto, qualsiasi rifinanziamento della legge n. 517 (per la quale si è anche parlato della necessità di rivederne i meccanismi attuativi) dovrà far fronte a migliaia di domande giacenti dal 1989 relative ad investimenti per ammodernare

mento di strutture immobiliari. Probabilmente molti di coloro che avevano presentato domanda rinunceranno, avendo forse provveduto in modo differente non essendo possibile aspettare quattro anni a fronte dell'attuale evoluzione del mercato.

Un'altra osservazione riguarda un rilievo che mi pare sia stato formulato anche dalla Corte dei conti a proposito degli incentivi. Non esiste un vero e proprio osservatorio delle tipologie e dell'entità dei sostegni al settore dell'imprenditoria, pur a fronte di una serie di leggi. Mi chiedo se la Commissione sia in grado di disporre di strumenti attraverso i quali conoscere gli effetti dell'impiego di una determinata cifra rispetto ad un determinato numero di anni in cui lo Stato sia intervenuto a favore della piccola e media imprenditoria, o di un settore. Non è infatti possibile conoscere tali dati e si tratta — lo ripeto — di un rilievo formulato anche dalla Corte dei conti; alcuni importi sono talmente confusi che occorrerebbe riclassificare tutto per cercare di capire cosa sia avvenuto. È evidente che ci troviamo in una situazione di confusione a fronte della quale sorgono polemiche sull'ottenimento di finanziamenti da parte dei settori imprenditoriali su leggi delle quali da quattro o cinque anni nessuno si avvale (ma che qualcuno è convinto che continuino ad elargire ricchi finanziamenti).

Il settore delle piccole e medie imprese e delle imprese cooperative ha, soprattutto, tre problemi. Innanzitutto quello del costo del denaro perché sono tutte eccessivamente indebitate e se si alza il tasso di sconto la situazione si aggrava. Si tratta di imprese che difficilmente riescono a capitalizzarsi e nel passaggio da una normativa incentivante di un certo tipo ad una nuova sarebbe probabilmente opportuno tener conto di quali meccanismi della vecchia legislazione possano ancora rappresentare la componente di un nuovo sistema di intervento. Occorre dunque incentivare la ricapitalizzazione delle piccole imprese; lo Stato potrebbe intervenire con un

minore sostegno finanziario ma favorendo l'intervento di capitale privato. È difficile, infatti, prevedere meccanismi di ricapitalizzazione al di là del sacrificio del socio.

La seconda debolezza è quella economica ed imprenditoriale. Ci siamo accorti che molte volte le leggi agevolative non sortiscono i loro effetti perché finanziano in strutture, in innovazione, ma non vi è un *management* in grado di gestire tale processo. Un esempio che porto spesso è che nel nostro settore man mano che l'azienda cresce, il cosiddetto imprenditore, o il singolo associato, è come un tappo: se è di ferro, quando l'azienda cresce va a fondo; se è di sughero, sale (il *management* riesce cioè a controllare via via la gestione). Purtroppo molte volte i finanziamenti e gli interventi incidono sulle strutture senza intervenire sulla crescita imprenditoriale. Vi sono, a tale proposito, anche esperienze di altri paesi, come nel caso delle società di partecipazione o di una serie di interventi operati da società pubbliche che entrano nel capitale e contribuiscono ad ampliare ed a seguire l'azienda. Occorre, in ogni caso, inventare meccanismi per risolvere quello che è il vero problema, altrimenti si continueranno a finanziare le aziende il 20, 30 o 50 per cento delle quali continuerà a morire per mancanza dell'altro aspetto. A tale scopo sarà quindi necessario incentivare o i servizi reali o le tendenze a partecipare al finanziamento del capitale.

Un ultimo problema è costituito dal fatto che le piccole imprese, a parte quelle che lo sono per finalità avendo come destinazione il mercato locale, sono normalmente rinchiusi nel mercato. Si tratta, probabilmente, di imprese che non possono crescere di dimensioni in modo tale da poter andare oltre il mercato; sarà forse necessario incentivare (come in parte fanno le leggi n. 317 del 1991 e n. 240 del 1981) iniziative di associazione tra imprese in modo da sopperire alla ridotta dimensione strutturale con una dimensione di capacità di intervento. Si è

parlato di revisione della legge n. 517 del 1975 che interviene attualmente sulle strutture immobiliari, ma non su quelle aggregative; se un consorzio fra imprese presentasse domanda di intervento agevolativo per incentivare ed attivare opportunità di *marketing* o di pubblicità tra le imprese associate (che nel caso dell'impresa di ridotte dimensioni non sarebbe conveniente poiché il beneficio risulterebbe inferiore al costo) tali iniziative non potrebbero essere portate avanti perché in base alla legge n. 517 non è finanziabile l'incentivazione all'aggregazione di imprese che potrebbe, invece, rappresentare un punto forte della piccola imprenditoria nei prossimi anni.

**PRESIDENTE.** Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti per il proficuo scambio di osservazioni e per l'intento manifestato di lasciare memorie scritte riassuntive delle proposte e delle priorità indicate e contenenti anche ulteriori spiegazioni o considerazioni in merito ai problemi emersi.

**La seduta termina alle 13,15.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 12 ottobre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO